

ADRIANA DELLA CASA

## LA GRAMMATICA

## SIGNIFICATO E ORIGINE DELLA GRAMMATICA

L'accezione del termine « grammatica », come lo intendiamo oggi, non è anteriore al Medioevo<sup>1</sup>: in origine con γράμμα si indicava la lettera o, più genericamente, « ciò che è scritto »<sup>2</sup>, e γραμματικός era « colui che conosce i γράμματα », cioè che ha imparato a leggere; egli viene quindi opposto all'ἀγράμματος, l'analfabeta; in età prealessandrina il concetto del termine appare già ampliato e γραμματική (sott. τέχνη) indica la teoria dei suoni e delle forme non disgiunta tuttavia dalla esegesi e dalla critica dei testi<sup>3</sup>.

Le ricerche sulla natura e sulle forme del linguaggio, che oggi chiamiamo in senso stretto « grammatica », apparirono per la prima volta non solo relativamente tardi in Grecia, ma nacquero — e continuarono per quasi due secoli — come fatto retorico-stilistico o logico-dialettico piuttosto che glottologico<sup>4</sup>: particolarmente significativo è che ancora Epicuro, in un frammento appartenente al περί φύσεως<sup>5</sup>, dichiara che il linguaggio è importante perché ha la funzione di spingere all'attività razionale e non in quanto mezzo di comunicazione. Non esistettero dunque in origine né un modello sistematico di forme grammaticali né una terminologia grammaticale sicura, ma lo stadio del linguaggio rimase piuttosto al livello di discussione filosofica circa le origini, e non fu considerato come un problema tecnico; ed è necessario giungere al IV secolo a.C., quando già sono diffuse creazioni letterarie di

<sup>1</sup> Con Donato e Prisciano l'*ars grammatica* si limita allo studio della lingua; nel Medioevo abbraccia quattro parti: ortografia, morfologia, sintassi e metrica; dal sec. XVIII la divisione diviene invece triplice: fonetica, morfologia e sintassi.

<sup>2</sup> Cfr. H. G. LIDDELL - R. SCOTT, *A Greek-English Lexicon*, Oxford<sup>9</sup>, 1940, p. 358, s.v. γράμμα.

<sup>3</sup> In Marziano Capella è una delle damigelle al matrimonio di Mercurio e Filologia; ella dice (III 229-230): Γραμματική dicor in Graecia, quod γραμμή linea et γράμματα litterae nuncupentur, mihique sit attributum litterarum formas propriis ductibus lineare... Officium vero meum tunc fuerat docte scribere legereque; nunc etiam illud accessit, ut meum sit erudite intellegere probareque...

<sup>4</sup> Cfr. IO. CLASSEN, *De grammaticae Graecae primordiis*, Bonn, 1829; PAULY-WISSOWA, VII 2 col. 1780, s.v. Grammatik [Gudeman].

<sup>5</sup> Pap. Herc. 1056 fr. 7 col. XIII edito da C. DIANO, in *Epicuri Ethica*, Firenze, 1946, pp. 49 sgg.; cfr. anche la traduzione in C. DIANO, *Il concetto della storia nella filosofia dei Greci*, in *Grande antologia filosofica*, II, Milano, Marzorati, 1954, p. 401.

completa e perfetta struttura, per trovare una vera e propria indaga sulla lingua. Verso la fine del V secolo, infatti, la lingua greca entrò una fase nuova del suo sviluppo, che dovette esigere, tra l'altro, an una speciale sistemazione grammaticale.

Fu dunque una conquista scientifica di massima importanza anche se i primi tentativi ebbero un carattere incerto e dilettantistico l'inizio della classificazione degli elementi del linguaggio con una particolare terminologia, che è rimasta sostanzialmente valida, attraverso la mediazione dei Latini, fino ai tempi nostri.

I grammatici latini, che in origine insegnavano anche retorica se crediamo a Svetonio (*gramm.* 2), erano detti inizialmente *litterari* comprendevano due categorie di studiosi: coloro che interpretavano criticamente i testi e quelli che ufficialmente esercitavano la professione di insegnanti. Sono questi ultimi i *grammatici* presentati nelle biografie di Svetonio, il quale esclude dal suo trattato anche figure di prim'ordine come Varrone, Nigidio Figulo e Plinio, proprio perché li include in altre sezioni del *de viris illustribus* come *philosophi, poetae, historici*.

Purtroppo, sia per la perdita quasi completa delle fonti originali, sia perché gli autori tardi, che ci sono stati conservati, mancano della necessaria chiarezza, la conoscenza dello sviluppo storico è molto lacunosa; sarà necessario esaminare, in ordine cronologico, i singoli autori greci<sup>7</sup> e latini che si occuparono dell'argomento, per avere un'idea sufficientemente chiara della storia della grammatica classica.

## 1. I GRECI

### *Protagora*

L'iniziatore della indagine grammaticale è ritenuto il sofista Protagora di Abdera [485 circa - 411 a.C.]<sup>8</sup>, che aveva forse raccolto ed esposto le sue ricerche grammaticali in uno scritto intitolato Ἀλήθειαι κατὰβάλλοντες (sottint. λόγοι)<sup>9</sup>. L'interesse linguistico di Protagora

<sup>6</sup> Sull'uso di *litterator, grammaticus, litteratus* e sull'affermazione di Svetonio, cfr. E. BOWER, *Some technical terms in Roman education*, in «Hermes», LXXXIX, 1961, pp. 462-4.

<sup>7</sup> Una nuova via per risalire all'origine della grammatica greca vorrebbe percorrere H. KOHL (Die Anfänge der griechischen Grammatik, in «Glotta», XXXVII, 1958, pp. 5-40), il quale ritiene di poter utilizzare per la storia della grammatica gli scritti retorici e musicali; secondo lui la terminologia grammaticale greca risente della stilistica che in Grecia agli inizi era riservata alla considerazione dell'espressione musicale o della rappresentazione mimetica.

<sup>8</sup> Anche nella dottrina di Eraclito si può scorgere un cenno del problema del linguaggio: λόγος rappresenta al tempo stesso un processo delle parole e delle cose (A. PAGLIA, *Eraclito e il logos*, in *Saggi di critica semantica*, Messina, 1953, pp. 131-157; cfr. anche G. KIRK, *Heraclitus. The Cosmic Fragments*, Cambridge, 1954).

<sup>9</sup> Sulle opere di Protagora cfr. soprattutto M. UNTERSTEINER, *I sofisti*, Milano, 1967<sup>2</sup>, pp. 29-43; A. CAPIZZI, *Protagora, le testimonianze e i frammenti*, Firenze, 1955, e l'art. P. W. XXIII 1 col. 919 [K. von Fritz]. L'attribuzione di uno scritto Περὶ ὀρθοπειρίας (

ria indagine  
ca entrò in  
altro, anche

portanza —  
antistico —  
on una sua  
a, attraverso

retorica e,  
ite *litterati*<sup>6</sup>,  
terpretavano  
professione  
lle biografie  
prim'ordine,  
lude in altre  
rici.

onti origina-  
ti, mancano  
ico è molto  
o, i singoli  
vere un'idea  
ica.

sofista Pro-  
raccolto ed  
o 'Αλήθεια ἢ  
Protagora si

onio, cfr. E. W.  
361, pp. 462-477.  
rre H. KOLLER  
(p. 5-40), il quale  
nuscicali; secondo  
i inizi era rivolta  
a.

nel linguaggio: il  
e (A. PAGLIARO,  
cfr. anche G. S.

Milano, 1967<sup>2</sup>, I,  
1955, e Part. in  
ὀρθοσπειίας (cfr.

spiega col fatto che egli ritenne il pensiero dell'uomo « misura di tutte le cose »<sup>10</sup>, e quindi considerò il linguaggio elemento fondamentale dell'attività umana. « L'istinto linguistico si afferma come un fenomeno naturale dell'uomo che articola parole ispirato da θεία μοῖρα. Ma poi... interviene κρείττων λόγος, che nella scienza del linguaggio si chiama ὀρθοσπειία »<sup>11</sup>.

La sua grande importanza è quella di avere temperato posizioni estreme raggiunte da certi sofisti, il cui relativismo portava necessariamente a negare ogni rapporto tra oggetto e suono e a considerare il linguaggio — come riteneva Gorgia — non un mezzo per comprendere ma per allontanare dal reale l'esatta comprensione degli oggetti. Polemico con Gorgia dovette essere anche Prodicò di Ceo, il sofista ironizzato da Platone, che tentò di dimostrare come « uno studio approfondito e sicuro dei vocaboli poteva portare alla possibilità di comunicare il conosciuto »<sup>12</sup>.

Protagorà fu meritevole, secondo Aristotele (*Rhet.* III 5, 1407 b) di avere riconosciuto i tre generi dei nomi: ἄρρενα, θήλεα e σκευή, e pare che ritenesse che gli oggetti e le qualità che si addicono per natura all'uomo dovessero essere di genere maschile, mentre in pratica le desinenze dei sostantivi non sempre ne definiscono il genere (per es. ἡ πῆληξ « l'elmo », oppure ἡ μῆνις « l'odio »)<sup>13</sup>, ma questo dimostra che egli riteneva che la lingua fosse nata per una convenzione umana e non « dono di un dio »<sup>14</sup>. Esisterebbe dunque già in Protagora il seme di quella grande questione che divise per secoli gli antichi indagatori del linguaggio: se esso sia nato θέσει ο φύσει, questione che si protrarrà con gli analogisti e gli anomalisti.

Secondo Diogene Laerzio, Protagora fu il primo a distinguere i tempi del verbo<sup>15</sup> e riconobbe anche quattro tipi di proposizioni: desiderative, interrogative indirette, affermative e imperative<sup>16</sup>; da Quintiliano (III 4, 10) si deduce che questa divisione si riferiva ai *genera causarum* dei retori, cioè, in definitiva, ai modi dei verbi: *Protagoran*

E. BODRERO, *Protagora*, Bari, 1914, I, p. 80 sgg.) non è confermata dai dialoghi platonici (*Phaedr.* 267 c e *Crat.* 391 b); i frammenti grammaticali che ci sono stati conservati appartengono probabilmente tutti al medesimo argomento (cfr. D. FEHLING, *Zwei Untersuchungen zur griechischen Sprachphilosophie*, in « Rhein. Mus. » CVIII, 1963, pp. 212-229).

<sup>10</sup> Cfr. SEXT. EMP., *Adv. math.* VII, 60: πάντων χρημάτων μέτρον ἐστὶν ἄνθρωπος.

<sup>11</sup> M. UNTERSTEINER, *op. cit.*, I, p. 105.

<sup>12</sup> M. UNTERSTEINER, *op. cit.*, II, p. 20.

<sup>13</sup> Cfr. ARIST., *Soph. el.* XIV, 173 b, 17.

<sup>14</sup> Cfr. I. LANA, *Le dottrine di Protagora e di Democrito intorno all'origine dello Stato*, in « Rend. Acc. Lincei » cl. Sc. mor. 1950, s. VIII, p. 211.

<sup>15</sup> X 9, 52: πρῶτος μέρη χρόνου διώρισε.

<sup>16</sup> X 9, 53: διετέλε τε τὸν λόγον πρῶτος εἰς τέτταρα, εὐχολήν, ἐρώτησιν, ἀπόκρισιν, ἐντολήν... οὐς καὶ πυθμένεας εἶπε λόγων.

*transeo, qui interrogandi, respondendi, mandandi, precandi, quod εὐχολήν dixit, partes solas putat*<sup>17</sup>.

### Democrito

A Protagora segue il piú giovane conterraneo Democrito<sup>18</sup>. Di lui conosciamo, sempre tramite Diogene Laerzio (IX 48), i seguenti titoli: *περὶ καλλοσύνης ἐπέων, περὶ εὐφώνων καὶ δυσφώνων γραμμμάτων, περὶ ῥημάτων*<sup>19</sup>.

Le opere perdute denunciano nei titoli ricerche fonologiche<sup>20</sup>; sappiamo, per esempio, che Democrito diceva, come gli Ioni, *γέμμα* per *γάμμα* e declinava le lettere dell'alfabeto, che sono, invece, *ἄκλιτα*, cioè indeclinabili<sup>21</sup>.

Per quel che riguarda il *περὶ ῥημάτων*, secondo il commento di Proclo al « Cratilo » di Platone<sup>22</sup>, Democrito avrebbe formulato in esso un'affermazione molto interessante; avrebbe cioè detto, come già Protagora, che i nomi sono nati per caso (*τύχη*) e non per natura (*φύσει*)<sup>23</sup>. Sempre secondo Proclo, Democrito avrebbe anche tentato di dimostrare la veridicità della sua affermazione attraverso quattro prove: se le parole fossero nate per natura, 1) non esisterebbe l'omonimia, cioè una stessa parola non potrebbe avere due significati e indicare due oggetti diversi; 2) non esisterebbe la polionimia, cioè il fenomeno di

<sup>17</sup> Secondo il GUEDEMAN (P. W. VII 2 col. 1782), una conferma che Protagora conoscesse già, anche se non molto chiaramente, i modi dei verbi, si avrebbe da Aristotele nella « Poetica » (19, p. 1456 b, 15); ma su tutta la questione cfr. G. CALBOLI, *I modi del verbo greco e latino 1903-1966*, in « Lustrum », XI, 1967, pp. 176-177.

<sup>18</sup> Sul problema cronologico relativo a Protagora e Democrito, generalmente si ammette che Protagora sia nato prima; LUIGIA ACHILLEA STELLA (*Intorno alla cronologia di Democrito*, in « Riv. di filol. e istr. cl. », 1942, pp. 21-46), propone invece per Democrito la cronologia di Diodoro (494-404 a.C.), ma si veda la persuasiva dimostrazione di I. LANA (*Le dottrine di Protagora...*, pp. 201-206), che fissa la data di nascita di Democrito nel 460 o, al piú, nel 470 a.C.

<sup>19</sup> Cfr. P. W. V 1 coll. 135-140 s.v. *Demokritos* 6 [E. Wellmann]; H. DIELS-W. KRANZ, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Berlino, 1960-61<sup>10</sup>, II, pp. 81 sgg.; cfr. anche la traduzione italiana con note di V. E. ALFIERI, *Gli Atomisti. Frammenti e testimonianze*, Bari, 1936.

<sup>20</sup> Cfr. K. VON FRITZ, *Philosophie und sprachlicher Ausdruck bei Demokritos, Plato und Aristoteles*, New York, 1938-40.

<sup>21</sup> Cfr. H. DIELS-W. KRANZ, *op. cit.*, II, fr. 19-20.

<sup>22</sup> Per una dipendenza da Democrito della dottrina platonica nel « Cratilo », cfr. R. PHILIPPSON, *Platons Kratylus und Demokrit*, in « Philol. Wochensch. », 1929, pp. 923-927 e F. ENRIQUES-M. MAZZIOTTI, *Le dottrine di Democrito d'Abdera*, Bologna, 1948.

<sup>23</sup> Cfr. PROCL., in *Crat.*, 16, p. 5, 25 Pasqu.: *τύχη ἄρα καὶ οὐ φύσει τὰ ὀνόματα*. A questa testimonianza pare opporsi una notizia (cfr. fr. 68 B Diels-Kranz) secondo cui Democrito avrebbe considerato i nomi degli dèi come *ἀγάλματα φωνήεντα* (= « statue vocali ») e quindi la costituzione della parola formata, come la cosa, di atomi; da ciò erroneamente alcuni studiosi (cfr. E. HOFFMANN, *Die Sprache und die archaische Logik*, Tubinga, 1925, p. 25 sgg.; E. HAAG, *Platons Kratylus*, Stoccarda, 1933, p. 45 sgg.) dedussero che Democrito considerava la lingua nata da una forza naturale, dalla φύσις. Sulla questione cfr. A. PAGLIARO, *Struttura e pensiero del « Cratilo » di Platone*, in « Dioniso », 1952, pp. 178-198. (= *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, 1956, pp. 47-76).

più parole che hanno tutte lo stesso significato; 3) non si avrebbero cambiamenti di nomi, cioè il nome di un oggetto non subirebbe varianti attraverso il tempo; 4) ci sarebbe sempre rispondenza analogica e tutte le cose avrebbero il loro nome, mentre per certi sostantivi manca, ad esempio, il verbo corrispondente (da φρόνησις esiste φρονεῖν, ma per δικαιοσύνη non esiste il verbo rispettivo)<sup>24</sup>.

### Platone

Se le testimonianze sopra citate sono esatte, erra Diogene Laerzio quando afferma<sup>25</sup> che Platone fu il primo a considerare il valore della grammatica: πρῶτος ἐθεώρησε τῆς γραμματικῆς τὴν δύναμιν.

La sua frase potrebbe, al più, significare che il dialogo platonico « Cratilo » è la prima trattazione sistematica che ci sia stata conservata<sup>26</sup>. Platone affrontò il problema anche in altri dialoghi, quali l'« Eutidemo », il « Sofista » e il « Teeteto »; ma il « Cratilo » è di gran lunga il più importante. In esso Cratilo, il filosofo eracliteo del V secolo a.C. sostiene che il rapporto tra la parola che indica un oggetto e l'oggetto stesso sta nella natura dell'oggetto, mentre l'altro personaggio del dialogo, Ermògene, sostiene la tesi di Parmenide, secondo cui il nome di un oggetto rappresenta solo una convenzione voluta dagli uomini. Il terzo interlocutore, Socrate, pare essere d'accordo con Cratilo e propone molte etimologie; il dialogo si chiude lasciando l'impressione che non si può conoscere l'essenza delle cose attraverso il linguaggio.

Platone parrebbe dunque sostenere la teoria della φύσις, ma alla fine assume una posizione conciliante, molto simile a quella che accetterà Epicuro e, dopo di lui, Lucrezio<sup>27</sup>. Gli argomenti su cui discute

<sup>24</sup> ὁ δὲ Δημόκριτος θέσει λέγων τὰ ὀνόματα διὰ τεσσάρων ἐπιχειρημάτων τοῦτο κατεσκεύαζεν. ἐκ τῆς ὁμωνυμίας· τὰ γὰρ διάφορα πράγματα τῷ αὐτῷ καλοῦνται ὀνόματι· οὐκ ἄρα φύσει τὸ ὄνομα· καὶ ἐκ τῆς πολυωνυμίας· εἰ γὰρ τὰ διάφορα ὀνόματα ἐπὶ τὸ αὐτὸ καὶ ἐν πράγματι ἐφαρμόσουσιν, καὶ ἐπάλληλα, ὅπερ ἀδύνατον· τρίτον ἐκ τῆς τῶν ὀνομάτων μεταθέσεως· διὰ τί γὰρ τὸν Ἀριστοκλέα μὲν Πλάτωνα, τὸν δὲ Τύρταμον Θεόφραστον μετωνομάσαμεν, εἰ φύσει τὰ ὀνόματα; ἐκ δὲ τῆς τῶν ὁμοίων ἐλλείψεως· διὰ τί ἀπὸ μὲν τῆς φωνῆσεως λέγομεν φρονεῖν, ἀπὸ δὲ τῆς δικαιοσύνης οὐκέτι παρονομάζομεν; τύχη ἄρα καὶ οὐ φύσει τὰ ὀνόματα.

<sup>25</sup> Cfr. Diog. Laert., III 25.

<sup>26</sup> Di poco anteriore al dialogo di Platone doveva essere l'opera « sulla esattezza delle parole » (περὶ ὁρθότητος ὀνομάτων) di Pròdico che si occupò con molta cura della distinzione tra i sinonimi, anche se non fu l'iniziatore di tale studio: per lui « le parole erano φύσει se considerate in sé, nella loro etimologia, νόμῳ nella loro applicazione pratica, a opera della civiltà, cioè nella loro differenziazione sinonimica » (M. UNTERSTEINER, *op. cit.*, II, p. 19). Sulla sua dottrina cfr. H. MAYER, *Prodikos von Keos und die Anfänge der Synonymik bei den Griechen*, Paderborn, 1913; A. MOMIGLIANO, *Pròdico da Ceo e le dottrine del linguaggio da Democrito ai Cinici*, in « Atti Accad. Scienze Torino », 1930, pp. 95-107; e l'art. di K. von Fritz nella Pauly-Wissowa s.v. *Prodikos*, 3 (XXIII, 1 coll. 85-89 [1957]).

<sup>27</sup> Cfr. V, 1028-1032: *at varios linguae sonitus natura subegit / mittere, et utilitas expressit nomina rerum, / non alia longe ratione atque ipsa videtur / protrahere ad gestum pueros infantia linguae, / cum facit ut digito quae sint praesentia monstrent.*

Socrate nel « Cràtilo » sono due: il fatto che un determinato nome, anche se non risponde alla qualità dell'oggetto ed è errato, fa riconoscere l'oggetto stesso e inoltre che non è strettamente necessaria una rispondenza tra nome ed oggetto, in quanto nei dialetti, per esempio, si usano nomi diversi per indicare il medesimo oggetto.

Poiché per Platone i nomi sono la riproduzione sonora dell'essenza delle cose, si comprende facilmente l'importanza che rivestiva per lui l'etimologia, una delle branche più affascinanti per gli studiosi antichi di problemi grammaticali, sia greci che latini<sup>28</sup>.

Alcuni hanno voluto vedere nel problema grammaticale del « Cràtilo » di Platone e particolarmente nello *σμηνος* delle etimologie, espresse da Socrate quasi in forma di messaggio divino, una intenzionale caricatura, o ironica o scherzosa, delle false dottrine dei sofisti<sup>29</sup>, ma la discussione basata su questi principi danneggia una valutazione obiettiva del vero pensiero platonico sui fatti linguistici, in quanto Platone era mosso da esigenze filosofiche; cioè le sue etimologie si ispiravano « al bisogno dialettico di spingere la ricerca in senso eracliteo, sino alle estreme conseguenze »<sup>30</sup>, costituivano cioè lo sviluppo di tesi iniziali alle quali Platone non aderiva per sua convinzione<sup>31</sup>, ma di cui si serviva per condurre al limite ultimo la dottrina di Eraclito sulla rispondenza fra realtà e *λόγος*. Per questo la discussione sulla ironia o sulla serietà delle varie etimologie non ha ragion d'essere.

Le affermazioni di Platone si possono leggere nel Cràtilo (424 c) e nel Filebo (18 c): egli avrebbe distinto i suoni, o lettere (*στοιχεῖα*), in vocali (*φωνήεντα*) e consonanti, divise in *ἄφωνα* (le mute) e *ἄφθογγα*, e avrebbe diviso le parole in sillabe; ma tutti questi fatti erano già noti prima di lui ed erano stati intensamente studiati.

Platone, come dopo di lui farà Aristotele, cita quali fondamentali due elementi del discorso: *ὄνομα*, il nome e *ῥῆμα*, il verbo (Crat. 425 a), tuttavia non bene divisi fra loro<sup>32</sup>: talvolta (per es. cfr. *Sophist.*

<sup>28</sup> Un confronto fra le etimologie platoniche nel « Cràtilo » e quelle varroniane ha tentato D. FERRANTE, *Curiosità etimologiche in Platone e Varrone*, in « Giorn. Ital. di Filol. », XV, 1962 (n. 2), pp. 163-171.

<sup>29</sup> Le ritenne ironiche il Wilamowitz (*Platon*, 2 voll., I, Berlino<sup>4</sup>, 1948, p. 293), mentre lo Schäublin (*Über den platonischen Dialog Kratylos*, Diss. Basilea, 1891, p. 71) le considerò semplicemente « non serie »; moltissimi sono gli autori che ne trattarono; si vedano, ad es., M. WARBURG, *Zwei Fragen zum Kratylos*, Berlino, 1929; L. STEFANINI, *Platone*, 2 voll., I, Padova, 1949<sup>2</sup>; V. GOLDSCHMIDT, *Essai sur le Cratyle*, Parigi, 1940; K. HILDEBRANDT, *Platon. Logos und Mythos*, Berlino, 1959<sup>2</sup>, pp. 203-206; per tutta la problematica cfr. L. MÉRIDIER, *Cratyle*, Parigi<sup>3</sup>, 1956, pp. 7 sgg.; D. J. ALLAN, *The problem of Cratylus*, in « Am. Journ. of Philol. », LXXV, 1954, pp. 271-287.

<sup>30</sup> A. PAGLIARO, *Struttura e pensiero... cit.*, p. 69; cfr. anche A. PAGLIARO, *Il linguaggio come conoscenza*, Roma, 1951.

<sup>31</sup> Cfr. R. ROBINSON, *A criticism of Plato's Cratylus*, in « Philosoph. Rev. », LXV, 1956, pp. 324-341.

<sup>32</sup> Cfr. per es. *Cratyl.* 399 b: *Διὶ φίλος* è un *ῥῆμα*, mentre *Διφίλος* è un *ὄνομα*.

## La grammatica

261 e, 262 d) corrispondono al soggetto e al predicato, mentre certi nomi sono considerati ora ῥήματα ora ὀνόματα.

Platone, infine, dà una definizione dei tempi grammaticali: i fatti o « sono », o « sono stati », o « saranno »<sup>33</sup>. Ma neppure per questo Platone è un innovatore; già Protagora — come si è visto — aveva isolato e distinto le parti del tempo, né si trovano in lui tracce sicure che abbia riconosciuto il numero o distinto la forma attiva da quella passiva. « Tuttavia il "Cratilo" ha una sua innegabile attualità, perché lo stesso fine a cui la trattazione si ispira, quello, cioè, di indagare la validità del segno ai fini conoscitivi, pone il problema in termini di cui oggi noi avvertiamo pienamente l'importanza... Nel "Cratilo" confluisce tutto quanto la cultura del tempo agitava intorno al problema del linguaggio. Non è bene ricercare influenze specifiche di questo o di quel pensatore precedente o immaginare che la polemica debba essere rivolta contro questa o quella corrente »<sup>34</sup>: il problema viene discusso da Platone in termini dialettici e non grammaticali, e il nome costituisce la prima tappa della dialettica e la sua prima ipotesi<sup>35</sup>.

## Aristotele

Pare che Aristotele non abbia dedicato alla grammatica un interesse profondo, nonostante lo spirito enciclopedico che lo induceva ad occuparsi di molti problemi. Tuttavia, con gli scritti sulla logica e sulla poetica, diede prova di conoscere la fonologia e le questioni grammaticali, tanto che egli rappresenta un progresso abbastanza notevole rispetto a Platone, anche se le notizie che abbiamo di lui come grammatico sono scarse.

Contro Platone, sostiene che nessuno dei nomi si è determinato per natura<sup>36</sup> e giustifica la sua tesi asserendo che i suoni sono segni di certi movimenti dell'anima; se la parola fosse strettamente unita al suono, tutti gli uomini dovrebbero parlare la medesima lingua; per lui la lingua rappresenta il pensiero organizzato e si ha il nome quando la φωνή diventa « simbolo », cosa che non accade mai nelle « voci » degli animali.

Per quel che riguarda le parti del discorso, anch'egli, come Platone, ritiene come fondamentali l'ὄνομα e il ῥήμα - tuttavia le considera poi come parti della frase e non del discorso, anche se conosce già i termini di ὑποκείμενον e κατηγορούμενον per indicare il soggetto e il predicato — ma aggiunge la congiunzione ο σύνδεσμος.

<sup>33</sup> Cfr. *Soph.* 262 c: ὁ λόγος δηλοῖ περὶ τῶν ὄντων ἢ γιγνομένων ἢ γεγονότων ἢ μελλόντων.

<sup>34</sup> A. PAGLIARO, *Struttura e pensiero...*, p. 50.

<sup>35</sup> Cfr. E. AMADO-LÉVY-VALENSI, *Le problème du Cratyle*, in « *Rev. Philos.* », 1956, pp. 16-27.

<sup>36</sup> Cfr. *Arist. de interp.*, II 16 a, 27: φύσει τῶν ὀνομάτων οὐδέν ἐστιν.

Ma gli elementi che riguardano l'elocuzione e vengono elencati da Aristotele nel cap. 20 della « Poetica »<sup>37</sup> sono: στοιχεῖον (= lettera), συλλαβή (= sillaba), σύνδεσμος (= collegamento o congiunzione), ὄνομα (= nome), ῥῆμα (= verbo), ἄρθρον (= articolo), πτώσις (= flessione), λόγος (= proposizione), cioè le parti del discorso risulterebbero allora quattro, perché vi sarebbe aggiunto l'ἄρθρον. Ma Dionisio di Alicarnasso (*De comp. verb.* 2 e *De vi Demosth.* 48) e, forse per imitazione, Quintiliano (I 4, 18) dichiarano che Aristotele, come Teodette e i loro contemporanei, conoscevano solo le prime tre parti del discorso e furono i loro successori (e principalmente gli Stoici) a distinguere l'ἄρθρον quale quarta parte del discorso. Anzi, poiché Dionisio parla di τῆς Στωικῆς αἰρέσεως ἡγεμόνες, cioè di « capi » della scuola stoica, il Pohlenz<sup>38</sup> ritiene trattarsi di Zenone, in quanto Crisippo classificava il discorso in cinque parti.

Inoltre in altri passi, e specialmente nella *Rhetorica* (cfr. III 5) che è certamente posteriore alla *Poetica* perchè spesso si richiama alla *Poetica* stessa, Aristotele ricorda solo le tre parti suddette.

Questo è parso sufficiente ad alcuni studiosi per considerare interpolato il termine ἄρθρον<sup>39</sup> che non rappresenta per nulla un elemento di contraddizione, in quanto nella *Poetica* Aristotele fa un elenco di parti grammaticali, mentre ὄνομα, ῥῆμα, σύνδεσμος sono i tre elementi utili al linguaggio da un punto di vista logico e retorico, senza interessi morfologici: in lui è sempre osservata la essenziale differenza tra conoscenza linguistica e conoscenza logica<sup>40</sup>.

Nonostante Aristotele avesse riconosciuto la grammatica come utile alla cultura di una persona, non sviluppò ulteriormente questa branca della scienza né miglioramenti apportarono Teofrasto, che concorda in sostanza con Aristotele<sup>41</sup>, o qualunque altro componente della scuola peripatetica. La sua grande importanza è di avere « posto la "genericità" come contrassegno e carattere del simbolo fonico » e « ben com-

<sup>37</sup> L'interpretazione di questo capitolo è così complessa che si è supposto il testo corrotto o addirittura spurio; cfr. A. GUDEMAN, *Aristoteles περὶ ποιητικῆς*, Berlino-Lipsia, 1934, p. 336 sgg.; M. POHLENZ, *Die Begründung der abendländischen Sprachlehre durch die Stoa*, in « Nach. der Gött. Gesellsch. d. Wissensch. », N.F., I, 6 (1939), pp. 161 sgg.; e soprattutto, G. SCARPAT, *Il discorso e le sue parti in Aristotele*, Arona, 1950.

<sup>38</sup> M. POHLENZ, *Die Stoa. Geschichte einer geistigen Bewegung*, Göttinga, 1959; trad. ital.: *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, di O. De Gregorio e B. Proto, 2 voll., Firenze, 1967, I, p. 73, n. 20.

<sup>39</sup> Cfr. H. STEINTHAL, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, Berlino, 1890, 2 voll., I, p. 190; A. ROSTAGNI, *Aristotele. Poetica*, Torino, 1945, p. 117; ma soprattutto l'acuta analisi di A. PAGLIARO, *Il capitolo linguistico della « Poetica » di Aristotele*, in « Ricerche linguistiche », III, 1954, pp. 1 sgg. (= *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, 1956, pp. 77-151).

<sup>40</sup> Cfr. A. PAGLIARO, *Il conoscere linguistico*, in « Ricerche linguistiche », 1962, pp. 17-48; ma cfr. anche P. AUBENQUE, *Aristotele e il linguaggio*, in « Vichiana », IV, 1967, pp. 247-263.

<sup>41</sup> Cfr. J. STROUX, *De Theophrasti virtutibus dicendi*, Lipsia, 1912, p. 23.

preso che la determinazione di tale genericità è la modalità inderogabile della tecnica linguistica »<sup>42</sup>; con lui si passa dalla speculazione teorica alla vera e propria considerazione dei fenomeni letterari e linguistici.

### Gli Stoici

Con intenti profondamente diversi la Stoa condusse gli studi relativi alla lingua. Noi conosciamo molto poco delle fasi iniziali, perché dobbiamo basarci sulle scarse notizie che ci hanno lasciato Diogene Laerzio nella esposizione della dottrina stoica e nella introduzione alla vita di Zenone (VII 30), Dionisio d'Alicarnasso (*De comp. verb.* 16), Ammonio (*Comm. ad Arist. de interpr.* 34, 20 - 39, 11) e sul libretto di Dionisio il Trace che ci presenta la costruzione grammaticale ormai organicamente completata<sup>43</sup>. Le altre notizie sono di autori molto tardi, spesso malamente informati; esse presentano mende che mettono in sospetto.

Gli Stoici ritennero che i primi uomini fossero più vicini alla divinità e quindi avessero una conoscenza pura in tutti i campi, anche nella dottrina del linguaggio. « Perciò la Stoa, diversamente da Platone, non ritenne un giro vizioso, quando si compie un'indagine su determinate cose, interrogare il senso dei loro nomi; è questo, anzi, un percorso in cui ci s'affida ad una guida esperta »<sup>44</sup>.

I primi indagatori pare siano stati Aristone di Chio<sup>45</sup>, Diogene di Seleucia, autore di un *περὶ φωνῆς* e Antipatro di Tarso, oltre al più noto Crisippo<sup>46</sup>, che fissò l'insieme delle dottrine stoiche in opere di cui abbiamo solo numerosi titoli: gli Stoici, attratti da certe anomalie, per cui con parole simili si indicavano oggetti dissimili, e viceversa, iniziarono a dividere i suoni inarticolati degli animali da quelli articolati degli uomini e finirono per fissare le ventiquattro lettere dell'alfabeto.

Per quel che riguarda le parti del discorso, i più antichi tra loro elencarono le quattro parti già nominate da Aristotele, mentre Crisippo arrivò a cinque, dividendo l'*ὄνομα*, che intese con il significato limitativo di « nome proprio » dalla *προσηγορία*, cioè l'« appellativo »<sup>47</sup>.

<sup>42</sup> A. PAGLIARO, *Il capitolo linguistico...*, p. 114.

<sup>43</sup> Cfr. A. VIRIEUX-REYMOND, *Quelques remarques à propos de la théorie du langage chez les Stoiciens*, in « Le Langage. Actes du XIII<sup>e</sup> Congr. des Soc. de Philos. », Ginevra, 1966, pp. 113-115.

<sup>44</sup> M. POHLENZ, *La Stoa...*, I, p. 69.

<sup>45</sup> Cfr. J. MOREAU, *Ariston et le stoïcisme*, in « Rev. Ét. Anc. », 1948, pp. 27-48.

<sup>46</sup> I suoi contemporanei gli riconobbero tanta autorità da coniare il verso (cfr. v. Arnim, *Stoic. vet. frag.*, II, 6): *Εἰ μὴ γὰρ ἦν Χρύσιππος, οὐκ ἂν ἦν Στωά*, « se non ci fosse stato Crisippo, non ci sarebbe stata la Stoa »; cfr. M. POHLENZ, *La Stoa...*, I, pp. 39-43; *Zenon und Chrysipp*, in « Nachrichten der Gött. Gesellschaft », I, N. F., II, 9, 1938.

<sup>47</sup> Galeno (cfr. v. Arnim, *Stoic. vet. fragm.*, II, p. 148) attribuisce invece a Crisippo: *ὄνομα, ῥῆμα, πρόθεσις, ἄρθρον, σύνδεσμος*; cfr. C. ARONIS, *Χρύσιππος Γραμματικός*, Diss. Iena 1885.

Antipatro di Tarso aggiunse una parte destinata a raccogliere gli elementi intermedi, la μεσότης che, quanto a concetto, appartiene al verbo, quanto a forma appartiene al nome; probabilmente quando faceva questa divisione, pensava all'avverbio. Gli Stoici inoltre intesero come ἄρθρον anche il pronome dimostrativo<sup>48</sup> e i Romani, che non avevano l'articolo, presero spunto da questo per classificare i *pronomina finita* e gli *infinita*<sup>49</sup>.

Furono ancora gli Stoici che per primi studiarono con cura e schematizzarono le declinazioni dei nomi, i casi<sup>50</sup>, i generi dei verbi, i tempi determinati e indeterminati, mentre non abbiamo elementi per sapere se abbiano trattato i modi. Pare invece che distinguessero i verbi con soggetto personale dai verbi senza soggetto, così detti impersonali, gli attivi dai passivi, costituendo un passo verso la sintassi<sup>51</sup>. Tuttavia essi non seppero progredire in questo campo, proprio perché mancava loro il senso della storia, l'interesse era puramente dialettico e i maggiori esponenti della dottrina si diffusero in questioni teoriche che ne dispersero le energie e impedirono — nonostante la grande impressione che suscitavano — un progresso strettamente scientifico.

Il campo cui gli Stoici rivolsero specialmente le loro cure, fu quello etimologico. L'attenzione non era occasionale, ma muoveva dal presupposto che il vocabolo esprime il concetto delle cose, e quindi conoscere l'origine dei vocaboli equivaleva a conoscere i concetti reali, cioè la verità, e questo spiega anche la ragione per cui Crisippo compose ben dieci libri περί ἑτυμολογικῶν.

Sant'Agostino, risalendo — secondo il Funaioli — a Elio Stilone<sup>52</sup>, afferma che, a parere degli Stoici, non esiste parola di cui non si possa spiegare l'origine e bisogna indagare per ciascuna parola fino a che si arrivi al punto che l'oggetto corrisponda al suono della parola che indica l'oggetto stesso, come *tinnitus* per il bronzo, *hinnitus* per il cavallo, ecc. Come se questo non bastasse, essi ritenevano che, quando si tratta di *res quae non sonant*, vale la similitudine di un altro organo sensoriale<sup>53</sup>. Tale vicinanza può avvenire in più modi: 1) *per efficientiam*: *foedus* deriva dalla *foeditas* del maiale; 2) *per effecta*: *puteus* si dice

<sup>48</sup> Cfr. Prisc., II, 54, 12; III, 492, 11; ecc.

<sup>49</sup> Prisc., XI, 548, 11; cfr. R. SCHMIDT, *Stoicorum grammatica*, Halle, 1839 (= Amsterdam, 1967), p. 42.

<sup>50</sup> Per la dottrina stoica dei casi; cfr. M. POHLENZ, *Die Begründung...*, pp. 167 sgg.

<sup>51</sup> Sulla teoria stoica del verbo, cfr. M. POHLENZ, *La Stoa...*, I, pp. 77 sgg.

<sup>52</sup> Cfr. Fun., *op. cit.*, p. 59.

<sup>53</sup> August. *de dialect.* 1-7 (= fr. 265, p. 282 Fun.): *Stoici autumant... nullum esse verbum cuius non certa explicari origo possit... tamdiu quaerendum esse donec perveniatur eo, ut res cum sono verbi aliqua similitudine concinat, ut cum dicimus aeris tinnitum, equorum hinnitum... haec verba ita sonare ut ipsae res quae his verbis significantur. Sed quia sunt res quae non sonant, in his similitudinem tactus valere... haec quasi cunabula verborum esse crediderunt, ubi sensus rerum cum sonorum sensu concordaret.*

### La grammatica

perché è un oggetto utile a *potare*; 3) per *id quo continetur*: *urbs* deriva da *orbs*; 4) per *id quod continet*: il granaio, *horreum*, deriva dal fatto che contiene *hordeum*; 5) per metonimia: come *capillus*, che è *cap(itis) pilus*; 6) per antifrasi: *bellum* perché è una *res non bella*, *lucus quod minime luceat*. Il problema etimologico interessò i Romani in ogni epoca; già nel *Bellum Poenicum* di Nevio<sup>54</sup> e in più opere di Ennio, come negli « *Annali* » di Fabio Pittore e Cincio Alimento, troviamo etimologie di nomi propri e comuni<sup>55</sup>.

Ma il merito più grande che hanno gli Stoici è quello di avere creato una terminologia grammaticale che venne accolta sostanzialmente da Dionisio il Trace nella sua *τέχνη*, la quale, a sua volta, costituisce la base della grammatica normativa<sup>56</sup>.

### Analogia e anomalia

Come si è già visto, tra gli studiosi del linguaggio era sorta una duplice corrente: alcuni ritenevano che la lingua fosse nata per un accordo tra gli uomini (*νόμος* o *θέσει*), altri per una forza naturale (*φύσει*); e l'osservazione dei fenomeni linguistici aveva fatto notare come si verificano nell'uso delle parole incongruenze ed eccezioni che richiedono una spiegazione.

Coloro che consideravano il linguaggio come un prodotto della natura, non potevano incasellare tali fenomeni e tentarne una spiegazione, ma dovevano limitarsi alla semplice osservazione dei fenomeni stessi, o, almeno, ad elencarli senza una giustificazione; furono costoro che affermarono non esistere una norma per determinare regole grammaticali: si chiamarono « *anomalisti* » e, al limite, dovevano rinunciare a qualunque spiegazione scientifica.

D'altro lato, per coloro che ritenevano il linguaggio una convenzione, cioè una struttura armonica ordinata dall'uomo, era necessario organizzare sistematicamente i mezzi di espressione, osservare tutti i fenomeni, per dimostrare che ogni parola si può coordinare per analogia; per questo si chiamarono « *analogisti* »<sup>57</sup>.

<sup>54</sup> Cfr. S. MARIOTTI, *Il « Bellum Poenicum » e l'arte di Nevio*, Roma, 1955, pp. 69 sgg.  
<sup>55</sup> Cfr. per Nevio fr. 20, p. 104 Mariotti (= fr. 26, p. 498 Barchiesi): *Aventinum... ab avibus*; fr. 21, p. 104 Mariotti (= fr. 27, p. 498 Barchiesi): *(Palatium) a pecore... Naevius Balatium appellat*; per Cincio Alimento, fr. 2, p. 41 Peter: *ab Evandro Faunum deum appellatum...*

<sup>56</sup> Cfr. K. BARWICK, *Probleme der stoischen Sprachlehre und Retorik*, Berlino, 1957.  
<sup>57</sup> Sulla querelle tra analogisti e anomalisti, si cfr., oltre ai manuali di carattere più generale, C. WOLDT, *De analogiae disciplina apud grammaticos Latinos*, Königsberg, 1911; F. H. COLSON, *The analogist and anomalist controversy*, in « *Class. Quart.* », 1919, pp. 24-36; R. J. DAM, *De analogia. Observationes in Varronem grammaticamque Romanorum*, Campis, 1930; J. FINK, *Analogie und Anomalie in der Sprache*, in « *Hermes* », 1952, pp. 377-379; R. MARACHE, *A propos de l'analogie et de l'anomalie*, in « *Pallas. Ann. publiées par la Fac. d. Lettr. de Toulouse* », II, 1954, pp. 31-38; A. PAGLIARO, *La dottrina dell'analogia e i suoi precedenti*, in « *Ricerche linguistiche* », IV, 1958, pp. 1-18.

All'anomalia diedero vita soprattutto gli Stoici di Pergamo, mentre analogisti furono i grammatici alessandrini e, in particolare, Aristofane di Bisanzio [277-180 a.C.] e Aristarco di Samotracia [216-144 a.C.], detto «ὁ γραμματικώτατος, il massimo grammatico». I primi poggiavano sulla *consuetudo*, cioè sul comune uso linguistico, che permetteva loro di riconoscere come oggetti simili vengano indicati con parole molto lontane tra loro e, viceversa, oggetti diversissimi siano chiamati con nomi molto simili<sup>58</sup>, mentre i grammatici alessandrini, pur riconoscendo irregolarità ed eccezioni, sostenevano la *ratio*, cioè un metodo razionale per costruire declinazioni e coniugazioni. Anzi fu proprio Aristofane che cercò di inserire i nomi entro cinque schemi (*κανόνες*), mentre Aristarco ne aggiunse un sesto. Se crediamo a Quintiliano, fu lui a fissare le otto parti del discorso<sup>59</sup>.

Il merito di introdurre lo studio della grammatica in Roma spetta a Cratete di Mallo<sup>60</sup>, il quale, considerando la lingua un capriccio dell'uso, si schierò contro le regole grammaticali degli analogisti, volle difendere la libertà degli scrittori e pretese di essere chiamato «critico» e non «grammatico», ma al tempo stesso tentò di unificare sistematicamente i diversi punti di vista delle due correnti anomalista e analogista. Ma questo gli fornì l'occasione di accendere quella polemica che, diffusa in Roma nel I secolo a.C., acquistò subito grande popolarità tra gli scrittori, si manifestò anche nelle discussioni ortografiche<sup>61</sup> e si protrasse fino al primo secolo d.C.<sup>62</sup> Nonostante le sue esagerazioni e i caparbi errori, Cratete ebbe l'enorme merito di avere posto le basi per la costituzione di una disciplina grammaticale romana.

#### *Dionisio il Trace*

Con questo nome si indica l'autore di un libretto breve, semplice

<sup>58</sup> Cfr. Varro, *De l.L.*, IX, 1: *Chrysippus de inaequalitate cum scribit sermonis propositum habet ostendere similes res dissimilibus verbis et dissimiles similibus esse vocabulis notatas*. Secondo A. Pagliaro (*La dottrina dell'analogia...*) questa frase denuncia che non si trattava di una questione puramente grammaticale, ma logica «poiché riguardava il rapporto fra il significante e il significato, considerato in funzione dell'elemento ontologico che appare nell'uno e nell'altro» (pp. 12-13).

<sup>59</sup> Cfr. Quintil. I, 4, 20: *alii tamen ex idoneis dumtaxat auctoribus octo partes secuti sunt, ut Aristarchus...*; per gli interessi etimologici di Aristarco cfr. K. LEHR, *De Aristarchi studiis boemicis*, Lipsia, 1882, p. 47 sgg.

<sup>60</sup> Cfr. J. H. METTE, *Parateresis. Untersuchungen zur Sprachtheorie des Krates von Pergamon*, Halle, 1952; circa la data della sua venuta a Roma, cfr. F. DELLA CORTE, *L'ambasceria di Cratete a Roma*, in «Riv. di filol. e istr. class.», 1934, pp. 388-389.

<sup>61</sup> Cfr. R. SABBADINI, *L'anomalia e l'analogia nell'ortografia latina*, in «Riv. di filol. e istr. class.», 1903, pp. 19-29.

<sup>62</sup> Cfr. J. COLLART, *Varron grammairien latin*, Parigi, 1954, p. 238; su tutta la questione, cfr. L. LERSCH, *Die Sprachphilosophie der Alten dargestellt an dem Streite über Analogie und Anomalie der Sprache*, Bonn, 1838-1840 e, per gli aspetti grammaticali, D. FEHLING, *Varro und die grammatische Lehre von der Analogie und der Flexion*, in «Glotta», XXXV, 1956, pp. 214 sgg., con ampia bibliografia.

è schematico, che contiene in una redazione completa tutta la grammatica greca: la τέχνη γραμματική<sup>63</sup>. L'organicità dell'insieme fa sospettare trattarsi non di un primo tentativo quanto piuttosto del risultato di una lunga pratica. Dionisio il Trace fu uno dei discepoli di Aristarco di Samotracia, vissuto fra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C. che tenne scuola a Rodi e la cui τέχνη costituirebbe la base su cui poggiano tutti i grammatici romani.

Nell'operetta l'autore, dopo aver dato una definizione della grammatica, espone sinotticamente gli elementi del linguaggio, divisi, con evidente utilizzazione delle dottrine stoiche, in otto sezioni: ὄνομα, ῥῆμα, μετοχή, ἄρθρον, ἀντωνυμία, πρόθεσις, ἐπίρρημα, σύνδεσμος<sup>64</sup>. L'ὄνομα si suddivide in κύριον, προσηγορικόν ed ἐπίθετον; il ῥῆμα corrisponde al verbo, come la μετοχή al participio.

Il piano, la struttura dell'opera, la terminologia furono forse derivate dal già ricordato manuale di Diogene di Seleucia, vissuto nella prima metà del II secolo a.C.<sup>65</sup>, ma è certo che la breve grammatica ebbe una straordinaria fortuna e rimase il testo ufficiale per le scuole, almeno fino alla fine del secolo XIV d.C.

Nel secolo scorso l'autenticità di questo testo venne molto discussa ma pareva risolta in modo positivo. Oggi alcuni ritengono l'opera una compilazione del IV secolo d.C. — in quanto di essa non si hanno notizie prima del secolo V —; il suo autore avrebbe utilizzato, solo in parte e forse neppure direttamente, i Παραγγέλματα di Dionisio il Trace, che furono veramente la prima grammatica greca<sup>66</sup>; altri con fondati motivi, sono tornati alla tesi tradizionale<sup>67</sup>.

Scolaro di Dionisio il Trace fu Asclepiade di Mirlea, vissuto a Roma al tempo di Pompeo e autore di opere grammaticali, tra cui uno scritto περὶ ὀρθογραφίας nel quale difendeva i principi della analogia e forse proponeva una sistemazione diversa da quella del maestro<sup>68</sup>.

<sup>63</sup> Il Barwick (*Remmius Palaemon und die römische Grammatik*, Lipsia, 1922, p. 217) ha sostenuto che questo titolo non poteva essere stato posto da Dionisio, perché egli chiama la grammatica ἐμπειρία; dello stesso parere è V. Di Benedetto (*Dionisio Trace e la techne a lui attribuita*, in «Ann. Scuola Norm. Sup. di Pisa», III-IV, 1958, pp. 169-210) che ritiene invece la τέχνη, come ci è giunta, una compilazione del IV secolo d.C.

<sup>64</sup> Cfr. A. TRAGLIA, *La sistemazione grammaticale di Dionisio il Trace*, in «Studi class. e orient.», Pisa, V, 1956, p. 43; R.H. ROBINS, *Dionysius Thrax and the western grammatical tradition*, in «Transactions of the Philol. Soc.», 1957, pp. 67-106.

<sup>65</sup> Sull'alessandrino della τέχνη cfr. M. FUHRMANN, *Das systematische Lehrbuch. Ein Beitrag zur Geschichte der Wissenschaften in der Antike*, Göttinga, 1960, pp. 29 sgg.; F. DELLA CORTE (*La filologia latina dalle origini a Varrone*, Torino, 1937, p. 67, n. 2) ritiene che l'alessandrino in Dionisio sia temperato da un influsso rodio.

<sup>66</sup> Cfr. V. DI BENEDETTO, *art. cit.* e continuaz. 1959 fasc. I-II, pp. 87-118.

<sup>67</sup> Così G. CALBOLI, *Studi grammaticali*, «Pubbl. dell'Ist. filol. class.», XI, Bologna, 1962, pp. 142 sgg.

<sup>68</sup> Cfr. B. A. MÜLLER, *De Asclepiade Myrleano*, Lipsia, 1903.

*I grammatici del I secolo a.C.: Tirannione, Trifone e Didimo*

Nel I secolo a.C., quando la grammatica cominciava ad essere definitivamente sistemata, eccelse un altro autorevole allievo di Dionisio il Trace, Tirannione il Vecchio<sup>69</sup>, nato ad Amiso, nel Ponto, e condotto, dopo il 70 a.C. a Roma, dove entrò in amicizia con Attico e Cicerone.

Egli compose un'opera, di cui non abbiamo nemmeno un frammento, dal significativo titolo *περὶ τῆς Ῥωμαϊκῆς διαλέκτου ὅτι ἐστὶν ἐκ τῆς Ἑλληνικῆς*. In essa dimostrava, come già aveva fatto Ipsicrate<sup>70</sup>, che la lingua latina derivava da quella greca. È probabile che Tirannione abbia diviso l'attività grammaticale in quattro momenti: ἀναγνωστικόν (= *lectio*), διορθωτικόν (= *emendatio*), ἐξηγητικόν (= *enarratio*), κριτικόν (= *iudicium*), come farà Varrone<sup>71</sup>.

Grande importanza dovette avere anche l'alessandrino Trifone, autore di un *Περὶ ὀρθογραφίας καὶ τῶν αὐτῇ ζητούμενων*<sup>72</sup>, di cui abbiamo pochissimi frammenti, e di altre opere delle quali il lessico Suda ha conservato confusamente il titolo: *περὶ διαλέκτων, περὶ ἀρχαίας ἀναγνώσεως, περὶ ὀνομασιῶν, περὶ ἄρθρων*, ecc. Anch'egli trattò sistematicamente le parti del discorso e, in embrione, la sintassi. Chi non riconosce l'autenticità dell'opera di Dionisio il Trace, lo considera il vero iniziatore dell'arte grammaticale di ambiente rodio-alessandrino<sup>73</sup>.

Famoso grammatico di questa età fu pure Aristone di Alessandria<sup>74</sup>, che subì l'influsso dell'ambiente accademico-stoico di Antioco di Ascalona<sup>75</sup> ed è noto soprattutto per avere dato una definizione della τέχνη γραμματική. Non va dimenticato che è un rappresentante del sincretismo — molto diffuso nel I secolo a.C. anche a Roma — tra analogia e anomalia.

Il più importante tuttavia dovette essere Didimo, detto « Calcèntero » per la sua instancabile attività<sup>76</sup>, nato verso l'83 a.C., forse maestro in Roma, studioso particolarmente della dottrina della lingua. Egli avrebbe composto *opuscula* di argomento grammaticale<sup>77</sup>, un *περὶ παθῶν*

<sup>69</sup> Cfr. H. PLANER, *De Tyrannione grammatico*, Berlino, 1852.

<sup>70</sup> Cfr. R. GIOMINI Ipsicrate, in « Maia », 1954, pp. 101-107.

<sup>71</sup> Cfr. fr. 236, p. 266 Fun. (= 109 G.S.).

<sup>72</sup> Cfr. P. W., VII A 1 col. 739, 28 [Gudeman].

<sup>73</sup> Cfr. V. DI BENEDETTO, *art. cit.*, 1958, pp. 204 sgg.

<sup>74</sup> Cfr. I. MARIOTTI, *Aristone di Alessandria*, Bologna, 1966.

<sup>75</sup> Cfr. Cic. *Acad.*, II, 132: *qui appellabatur Academicus, erat quidem, si perpauca muta visset, germanissimus Stoicus.*

<sup>76</sup> Cfr. Sud. I, n. 872, p. 81, 1 Adl.: Δίδυμος Διδύμου ταριχοπόλου, γραμματικός Ἄρισταργεῖος, Ἀλεξανδρεὺς, γεγονώς ἐπὶ Ἀντωνίου καὶ Κικέρωνος καὶ ἕως Αὐγούστου. Χαλκέντερος κληθεὶς διὰ τὴν περὶ βιβλία ἐπιμονήν.

<sup>77</sup> Cfr. Sud. I, n. 873, p. 81, 5 Adl.: Δίδυμος νέος, Ἀλεξανδρεὺς, γραμματικός, δς ἕως σοφίστευσεν ἐν Ῥώμῃ. Ἐγράψεν... περὶ ὀρθογραφίας καὶ ἄλλα πλείστα καὶ ἄριστα.

che, secondo il Cohn<sup>78</sup>, è da identificare con il *περὶ ὀρθογραφίας*, attestato dal lessico Suda e forse anche un trattato *περὶ τῆς παρὰ Ῥωμαίους ἀναλογίας*<sup>79</sup>. Ma, piú che per il valore delle sue opere, gli antichi lo ammirarono per il loro numero, che gli meritò l'appellativo di *eruditissimus*<sup>80</sup> e gli studiosi medioevali lo citarono abbondantemente nei loro *Scholia*.

### I grammatici del I e II secolo d.C.: Apollonio Discolo

Col I secolo d.C. la grammatica greca perde ogni moto innovatore. L'unica figura degna di rilievo e che ebbe seguaci ed imitatori fino ai piú tardi grammatici romani<sup>81</sup> fu Apollonio detto Discolo forse per il suo difficile carattere, padre di Elio Erodiano, vissuto intorno al 160 d.C. e autore di libretti sul pronome, sull'avverbio, sulla congiunzione: *περὶ στοιχείου*, *περὶ ὀρθογραφίας*, *περὶ προσωδιῶν*, *περὶ σχημάτων*, *περὶ ἀδλέκτων*<sup>82</sup>, ecc. Tutti facevano forse parte di un ampio trattato comprendente anche l'opera che ci è rimasta e che gli ha dato la fama: il *περὶ μερισμοῦ τῶν τοῦ λόγου μερῶν*<sup>83</sup>, in quattro libri, conservato — anche se incompiuto e interpolato — fino a Prisciano, che lo utilizzò nelle *Institutiones grammaticae*, e contenente la dottrina sintattica. L'opera non ha alcuno sviluppo storico e spesso pare esaurirsi in una raccolta di casi particolari e isolati, che tuttavia derivano da principi generali ispirati a una sintassi completa<sup>84</sup>.

Il trattato ha assunto una duplice importanza: è l'unico sulla sintassi greca che ci sia stato conservato, e ha permesso ad Apollonio di essere considerato il vero fondatore dello studio della sintassi stessa,

<sup>78</sup> Cfr. P. W. V col. 465 [Cohn].

<sup>79</sup> Cfr. M. SCHMIDT, *Didymi Chalcenteri grammatici Alexandrini fragmenta*, Lipsia, 1854 (= Amsterdam 1964<sup>2</sup>), p. 345; non contiene naturalmente i frammenti dei papiri scoperti successivamente.

<sup>80</sup> Cfr. Macrob. *Sat.* V 18, 9: *grammaticorum facile eruditissimus*; V 22, 10: *grammaticorum omnium quique sint quique fuerint instructissimus*; Amm. XXII 16, 16: *Χαλκέντερος eminuit Didymus multiplicis scientiae copia memorabilis*.

<sup>81</sup> Cfr. I. MARIOTTI, *Marii Victorini ars grammatica*, Firenze, 1967, p. 62.

<sup>82</sup> Cfr. A. THIERFELDER, *Beiträge zur Kritik und Erklärung des Apollonius Dyscolus*, in « Abhand. der philol. Klasse d. Akad. d. Wissensch. », XLIII Bd. 2, Lipsia, 1935, pp. 1-19.

<sup>83</sup> Di diverso parere sono L. COHN (in P. W. II 1, col. 137) e G. FUNAIOLI (*Storia della filologia attraverso i secoli*, in « Studi di lett. antica », I, Bologna, 1946, p. 236) che ritengono trattarsi di tanti opuscoli separati.

<sup>84</sup> Cfr. L. LANGE, *Das System des Apollonius Dyscolus*, Gottinga, 1852; E. EGGER, *Apollonius Dyscole. Essai sur l'histoire des théories grammaticales dans l'Antiquité*, Parigi, 1854, p. 221: « Le plan de cet ouvrage, à le prendre par ses traits principaux, offre donc une assez grande régularité; il n'en est pas de même si l'on considère chaque livre en particulier »; J. E. SANDYS, *A History of classical Scholarship*, I, Oxford, 1921 (= 1959), pp. 319 sgg.: « Apollonius must be regarded as the author, not of a systematic treatise, but of a series of special studies on important points... He was the only ancient grammarian who wrote a complete and independent work on Syntax... ».

il creatore del paradigma per l'età futura. Questo merito, tuttavia, non gli compete forse del tutto, sia perchè gli Stoici — come si è visto — avevano già fissato, se pure con molta improprietà, alcuni concetti basilari, sia perché lo stesso Prisciano afferma<sup>85</sup> di non avere seguito solamente lui nella trattazione, facendo così intendere di essere stato in possesso di altre fonti, oggi non più reperibili. Questo ha fatto supporre nei secoli scorsi che Apollonio non fosse un innovatore, ma l'imitatore di grammatici perduti; oggi la sua rivalutazione è completa e accettata<sup>86</sup>, anche se non si può negare una sua dipendenza dagli Stoici<sup>87</sup>. Mentre il trattato sulla sintassi costituisce una novità<sup>88</sup>, nessun progresso sostanziale pare abbiano apportato le numerosissime opere ortografiche e grammaticali: in esse fissava, forse con maggiore chiarezza e precisione, i concetti di sostantivo e di verbo (ὀνομαστικόν e ῥημαστικόν), ma non seppe ancora isolare l'aggettivo, ἐπίθετον, dal nome.

Egli cita esplicitamente, e molte volte, Trifone, ed è quindi probabile che lo abbia sfruttato<sup>89</sup>, anche se la sua è un'opera polemica nei confronti dei predecessori.

Il figlio di Apollonio, Erodiano, detto dai grammatici antichi ὁ τεχνικός, compose un trattato generale sugli accenti, la καθολικὴ προσωδία in ventuno libri, che ebbe vasta fama, ma non utilizzò in alcun modo le ricerche sintattiche del padre.

Purtroppo la perdita dei libri 13-25 del *De lingua Latina* di Varone che erano dedicati esclusivamente alla sintassi, nuoce anche alla conoscenza di Apollonio, perché, considerando l'ampiezza dell'argomento e della trattazione varroniana e la poca originalità dell'autore latino, nasce il sospetto che egli abbia sfruttato gli studiosi precedenti, e, naturalmente, anche quelli che furono i modelli per Apollonio il quale, con i suoi numerosi contributi, doveva offrire un'ampia raccolta di trattati, piuttosto che un'arida schematizzazione di fatti.

Notevole influsso Apollonio deve avere esercitato anche su Gellio, che, pur senza nominarlo, riserva alla sintassi molta parte dei libri IX-XX e deriva da lui non solo il metodo ma, talvolta, anche la terminologia<sup>90</sup>.

<sup>85</sup> Cfr. soprattutto i libri 17 e 18.

<sup>86</sup> Cfr. A. THIERFELDER, *Beiträge...*, p. 18.

<sup>87</sup> Cfr. R. CAMERER, *Die Behandlung der Partikel & in den Schriften des Apollonios Dyskolos*, in «Hermes» XCIII, 1965, pp. 168-204; F. CHARPIN, *Coniunctiones causales et rationales*, in «Rev. Ét. Lat.», XLIII, 1965, pp. 396-405.

<sup>88</sup> La proposizione, nella sua economia grammaticale, venne appena sfiorata negli studi degli antichi (cfr. J. COLLART, *A propos des études syntaxiques chez les grammairiens latins*, in «Bull. fac. Strasbourg», XXXVIII, 1960, pp. 267-277).

<sup>89</sup> Sui rapporti di Apollonio con Trifone, cfr. V. DI BENEDETTO, *art. cit.*, 1958, p. 205 sgg.

<sup>90</sup> Cfr. J. COLLART, *Quelques observations sur Aulu-Gelle, grammairien*, in «Rev. Ét. Lat.», XLIII, 1965, p. 394.

## 2. I ROMANI

Le notizie sulla grammatica latina sono agli inizi così scarse e sporadiche che non ci permettono né di dare un giudizio complessivo su di essa né di scorgere se all'origine ci fu almeno qualche elemento sostanzialmente nuovo rispetto alla grammatica greca; anzi pare che questa abbia offerto ai Romani una disciplina ormai elaborata, globalmente trasferita nel mondo di Roma.

Svetonio afferma che in Roma da principio essa non era in uso e non riscuoteva alcun onore, data anche la scarsa cultura dei cittadini, piuttosto avvezzi alle armi che alle discipline liberali<sup>91</sup>, ma è un quadro di maniera, ed è probabile che si sia insistito esageratamente sulla rozzezza degli antichi Romani.

Chi ne avviò lo studio fu, come già si è detto, il capo della scuola stoico-pergamena, Cratete di Mallo<sup>92</sup>, mandato come ambasciatore presso il Senato nel 171 e costretto forzatamente a fermarvisi. I suoi discepoli, Ottavio Lampadione, Quinto Vargunteio, Lelio Archelao, Vettio Filocomo, lo imitarono solo nella lettura e nel commento delle opere poetiche, ma nessuno di essi fu in grado di imporsi.

## I primi grammatici: Lucilio, Accio, Elio Stilone

Il primo problema di cui si occuparono soprattutto i più antichi grammatici in Roma fu quello dell'ortografia: Appio Claudio, il console del 307 a.C., diede una sistemazione scientifica al fenomeno del rotacismo<sup>93</sup> e non volle che nell'alfabeto fosse inserita la z<sup>94</sup>, mentre Spurio Carvilio, il console del 234 a.C., propose una grafia per la lettera g, che anticamente a Roma non era usata, mentre la k serviva per ambedue gli usi, c e g velari<sup>95</sup>.

Lucilio [180-102 a.C.] nelle *Saturae*<sup>96</sup>, trattò problemi grammati-

<sup>91</sup> Suet. *gramm.* 1: *grammatica Romae ne in usu quidem olim, nedum in honore ullo erat, rudi scilicet ac bellicosa etiam tum civitate necdum magnopere liberalibus disciplinis vacante. Initium quoque eius mediocre existit, si quidem antiquissimi doctorum, qui idem et poetae et semi-graeci erant... nihil amplius quam Graecos interpretabantur.* Cfr. W. CHRIST, *Die Leistungen auf dem Gebiete der alten lateinischen Grammatiker*, in « *Philol.* », XVIII, 1862, pp. 109-158.

<sup>92</sup> Suet. *gramm.* 2: *primus... studium grammaticae in Urbem intulit...*; cfr. A. MAZZARINO, *Sull'introduzione della grammatica in Roma*, in « *Messana* », n. 2, 1952, pp. 5-12.

<sup>93</sup> Cfr. Pompon. *dig.* 1, 2, 2, 36: *idem Appius Claudius r litteram invenit, ut pro Valesiis Valerii essent et pro Fusiis Furiis*; Quintil. I 4, 13: *...ut Valesii Fusii in Valerios Furiisque venerunt...*

<sup>94</sup> Cfr. Mart. Cap., III 261 (= 96, 15 Dick): *z idcirco Appius Claudius detestatur, quod dentes mortui dum exprimitur imitatur.*

<sup>95</sup> Cfr. Ter. Scaur., VII 15, 16 K.: *a Spurio Carvilio novam formam g litterae propositam.*

<sup>96</sup> Cfr. E. SANGIOVANNI, *Le idee grammaticali di Lucilio*, Torino, 1910; F. H. COLSON, *The fragments of Lucilius IX on ei and i*, in « *Class. Quart.* », 1921, pp. 11-17.

cali ed etimologici<sup>97</sup> e propose riforme, probabilmente attratto dalle teorie greche e particolarmente stoiche<sup>98</sup>.

Egli sosteneva che la lettera *q* si dovesse usare solo quando era seguita dalla *u* e da un'altra qualsiasi vocale, ma negli altri casi si scrivesse sempre *c*<sup>99</sup>.

Pare che Lucilio ostacolasse le riforme ortografiche di Lucio Accio [170 a.C.<sup>100</sup> - 84 a.C.?): «precipuo argomento della polemica tra il maggior tragico e il maggior satirico dell'epoca era l'ortografia, e precisamente la riforma ortografica dell'alfabeto latino»<sup>101</sup>; costui infatti non usò mai né la *z* né la *y*<sup>102</sup>, volle conservare in latino il suono dell'agma greco, usando *gg* e *gc* per *ng* e *nc*<sup>103</sup> e soprattutto prescriveva la *geminatio vocalium*, cioè che le sillabe lunghe per natura fossero scritte con la grafia duplicata<sup>104</sup>: solo per la *i* lunga voleva che si scrivesse *ei*, mentre Lucilio sosteneva che la *i* lunga dovesse essere scritta ora *i* ora *ei*<sup>105</sup>, ma non sappiamo se le sue teorie fossero contenute in un trattato particolare oppure se le usasse praticamente.

Degli autori di «Commentari» non ci è rimasto nulla, per cui

<sup>97</sup> Cfr. I. MARIOTTI, *Studi luciliani*, Firenze, 1960, pp. 29 sgg.

<sup>98</sup> Cfr. F. SOMMER, *Lucilius als Grammatiker*, in «Hermes», XLIV, 1909, pp. 70-77; W. KROLL, *Studien zum Verständnis der röm. Literatur*, Stoccarda, 1924, p. 104; I. MARIOTTI, *Studi...*, pp. 23 sgg.

<sup>99</sup> Cfr. fr. 14, p. 40 Fun.: *q littera tunc recte ponitur, cum illi statim u littera et alia quaelibet una pluresve vocales coniunctae fuerint ita ut una syllaba fiat; cetera per c scribuntur.*

<sup>100</sup> Cfr. Cic. Brut. 229: *Accius iisdem aedilibus (= 140 a.C.) ait se... docuisse fabulam, cum... ipse triginta annos natus esset.*

<sup>101</sup> F. DELLA CORTE, *Varrone, il terzo gran lume romano*, Firenze, 1970<sup>2</sup>, pp. 27-28; il BOLISANI (*Di una pretesa polemica contro Accio in Lucilio*, in «Riv. di filol. e istr. class.», 1939, pp. 225-237) ritiene trattarsi non di polemica grammaticale, ma di un attacco dovuto all'avversione che Lucilio nutriva per i tragediografi; W. BARR ritiene (*Lucilius and Accius*, in «Rhein. Mus.», CVIII, 1965, pp. 101-103) che Lucilio (fr. 82-83 M.) abbia fatto la parodia a versi di Accio (fr. 415 R. = 415, p. 257 Kl.).

<sup>102</sup> Cfr. Mar. Vict. 4,4 Mar. (= fr. 26, p. 31 Fun.) e comm. Mar., p. 164.

<sup>103</sup> Cfr. Mar. Vict. 4,4 Mar. (= fr. 25, p. 31 Fun.): *Accius cum scriberet anguis angulus, < agguis > aggulus ponebat.*

<sup>104</sup> Cfr. Vel. Long. VII 55, 25 K. e Ter. Scaur. VII 18, 12 K. (= fr. 24, p. 30 Fun.): *Accius geminatis vocalibus scribi natura longas syllabas voluit.*; il RITSCHL (*Opusc. philol.* IV, Lipsia, 1878, pp. 142 sgg.) ritenne che Accio fosse il primo ad introdurre il raddoppiamento nella ortografia latina, mentre V. PISANI (*Grammatica latina storica e comparativa*, Torino, 1948, p. 10) lo considera solo il promotore di un «uso osco e umbro». Alla tesi del Ritschl si oppose L. PEPE (*Accio, Lucilio e la «geminatio»*, in «St. ital. di Filol. class.», XX, 1946, pp. 105-120) che ritenne il raddoppiamento di qualche vocale lunga dovuto alla «scarsa o assoluta mancanza di cultura» dei lapicidi, che erano indotti dall'istinto a scrivere come parlavano. F. DELLA CORTE (*La filologia latina dalle origini a Varrone*, Torino, 1937, pp. 44 sgg.) attribuisce la riforma al fatto che Accio, dovendo dare norme alla grafia italica — che aveva appena cinque vocali contro le sette greche — e mancando i segni, «credette opportuno di supplire alla deficienza del latino con complessi vocalici improntati al greco». Per tutta la questione, cfr. A. DI PRIMA, *La geminatio vocalium, Accio e Lucilio*, in «Messana», I, 1950, pp. 105-137.

<sup>105</sup> Ter. Scaur. VII 18, 23 K. (= fr. 10, p. 36 Fun.): *itemque quod Lucilius ubi i exile est per se iubet scribi, at ubi plenum est praeponendum esse e credit*; il precetto luciliano non è del tutto chiaro nei particolari ed è stato interpretato variamente; cfr. F. RITSCHL, *Opusc. philol.*, IV, p. 154; e, soprattutto, I. MARIOTTI, *Studi...*, pp. 25 sgg.

non si può giudicare l'argomento o il valore del grammatico Sevio Nicanore [135 a.C.? - 60 a.C.?]<sup>106</sup>, mentre Servio Clodio [+60 a.C.] pare si occupasse principalmente di etimologie<sup>107</sup>.

Ma il primo vero grammatico latino di un certo valore, anche se ottenne più fama come maestro di eloquenza, fu L. Elio Stilone<sup>108</sup> [150 a.C. circa - 90 a.C.], maestro di Varrone e di Cicerone<sup>109</sup>. Di lui sono rimaste tracce scarse, ma sufficienti a dimostrare che, se pure con moderazione, aderiva alla corrente stoica. Il titolo stesso dell'opera, *Commentarium de proloquiis*<sup>110</sup> è chiaramente indicativo di quella che è la sua linea, basata su trattati *περὶ ἀξιωμαίων*, cioè sulle « proposizioni enunciative »: anche Crisippo aveva scritto un'opera *περὶ ἀξιωμαίων*<sup>111</sup> e Gellio ricorda (XVI 8, 2) che compose quel libro *sui magis admonendi quam aliorum docendi gratia*.

### Varrone

Varrone costituisce la fonte più autorevole, oltre che la più ampia, per determinare i progressi e i limiti della grammatica latina. La sua fama è tuttavia dovuta al fatto che, documentandosi anche su fonti greche<sup>112</sup>, catalogò, riassunse e ordinò molto materiale che egli aveva ancora a disposizione, mentre oggi è quasi totalmente perduto. Ma la perdita delle sue fonti costituisce anche un limite per determinare se e fino a quale punto sia stato originale e abbia aperto prospettive nuove alla grammatica romana. Tuttavia oggi — comunque stiano le cose — egli è ancora, e forse anche per quella capacità di sistemare che trapela dalla sua pur frammentaria opera, l'autorità principale.

Dei suoi scritti grammaticali conosciamo molti titoli<sup>113</sup>: *De antiquitate litterarum* a Lucio Accio<sup>114</sup>, una storia dell'alfabeto; *De utilitate sermonis* e *De similitudine verborum*, l'uno sull'anomalia e l'altro sull'analogia; *De origine linguae Latinae*<sup>115</sup>, a torto identificato con il *De*

<sup>106</sup> Cfr. Suet. *gramm.* 5: *Sevius Nicanor primus ad famam dignationemque docendo peruenit*.

<sup>107</sup> Cfr. fr. 4, p. 97 Fun.: *Nerio dictum quasi Nerio, hoc est sine ira...*; fr. 7, p. 97 Fun.: *delicuum... ab eliquato*; fr. 8, p. 98 Fun.: *quae praeficeretur ancillis... praefica est dicta*.

<sup>108</sup> Cfr. F. MENTZ, *De L. Aelio Stilone*, Lipsia, 1890; E. NORDEN, *De Stilone, Cosconio, Varrone grammaticis, commentatio*, Greifswald, 1895.

<sup>109</sup> Cfr. Cic. *Brut.* 205; Gell. XVI 8, 2.

<sup>110</sup> Varrone definì il *proloquium* come *sententia in qua nihil desideratur* (cfr. Gell. XVI 8, 6).

<sup>111</sup> Cfr. Diog. Laert. VII 190.

<sup>112</sup> Cfr. K. BARWICK, *Probleme... e*, soprattutto, H. DAHLMANN, *Varro und die hellenistische Sprachtheorie*, Berlino, 1964<sup>2</sup>.

<sup>113</sup> Sulla loro cronologia, cfr. P.W. Suppl., VI, coll. 1202-1229, s.v. *M. Terentius Varro* [H. Dahlmann]; F. DELLA CORTE, *La filologia latina...*, pp. 149-160.

<sup>114</sup> Cfr. FR. RITSCHL, *Opuscula philologica*, III, Lipsia, 1866-1879, p. 469.

<sup>115</sup> Sulla sua datazione e sul contenuto cfr. F. DELLA CORTE, *La filologia latina...*, p. 155.

*lingua Latina; De sermone Latino ad Marcellum*, in cinque libri; *Disciplinarum libri IX*, di cui il primo, intitolato *de grammatica*<sup>116</sup>, dovette essere « il primo trattato grammaticale complessivo a livello scientifico »<sup>117</sup>; dei venticinque libri del *De lingua Latina*, composti tra il 47 e il 45 e dedicati in parte a Cicerone<sup>118</sup>, ce ne sono conservati sei, dal quinto al decimo: tre « etimologici » e tre « morfologici »<sup>119</sup>.

L'opera infatti, come attesta lo stesso autore<sup>120</sup> comprendeva, oltre al libro introduttivo, tre parti: l'etimologia (libri 2-7), la morfologia (8-13), la sintassi (14-25).

Sull'originalità dei libri etimologici si è molto discusso: dal parere di R. Reitzenstein<sup>121</sup>, che riteneva Varrone un semplice compilatore e modesto discepolo di Elio Stilone<sup>122</sup>, si giunse al giudizio opposto del Dahlmann<sup>123</sup>, che lo esaltò come vero grammatico, soprattutto nello studio delle etimologie, per le quali era guidato da un *Etymologikon* greco-stoico (p. 50)<sup>124</sup>, ma fu sempre libero dagli influssi dei filosofi. Lo Schröter<sup>125</sup> ritiene che le stratificazioni e le fonti si siano così fuse da non permettere oggi altro che singoli commenti e studi, senza un giudizio d'insieme; « una posizione intermedia che al solito non vuol dire "eclettica", ma neppure critica » fra Stilone e il filelleno Cloazio

<sup>116</sup> Cfr. FR. RITSCHL, *op. cit.*, III, pp. 353 sgg.

<sup>117</sup> Cfr. I. MARIOTTI, *Marii Victorini...*, p. 57.

<sup>118</sup> Sulla questione, cfr. K. BARWICK, *Widmung und Entstehungsgeschichte von Varros De lingua Latina*, in « Philol. », CI, 1957, pp. 298-304; F. DELLA CORTE, *Varrone...*, p. 175, n. 41.

<sup>119</sup> Tutta la bibliografia sull'attività grammaticale di Varrone è raccolta in « Jahresbericht über die Fortschritte der klass. Altertumw. », vol. 188, pp. 59-69 per gli anni 1908-1920 (curata da P. Wessner), vol. 231, pp. 35-38 per gli anni 1921-1925, e vol. 252, pp. 111-113 per gli anni 1926-1933 (entrambe curate da Fr. Lammert); inoltre J. Collart ha offerto una completa bibliografia ragionata per gli anni 1934-1963, in « Lustrum », IX 1964, pp. 213-241 (si confrontino soprattutto le pp. 217-230 relative alla critica del testo). Utile anche Varron, in « Fond. Hardt », Ginevra, 1963.

<sup>120</sup> Cfr. Varro, *de l. l.* VII 110: *omnis operis de lingua Latina tris feci partis, primo quemadmodum vocabula imposita essent rebus, secundo quemadmodum ea in casus declinarentur, tertio quemadmodum coniungerentur...*; cfr. inoltre V 1; VI 97; VII 5; VIII 24.

<sup>121</sup> *Geschichte der griech. Etymologika*, Lipsia, 1897; e *M. Terentius Varro und Johannes Mauropus von Euchaita*, Lipsia, 1901.

<sup>122</sup> Pare che un processo scientifico rispetto al metodo etimologico stoico fosse introdotto nell'antichità da un contemporaneo di Varrone, Filosseno, che cercò di imporre, in luogo della teoria della composizione quella di derivazione delle radici. Ma su questo sistema, che non riuscì a prevalere, abbiamo solo poche e sporadiche notizie; cfr. R. REITZENSTEIN, *Geschichte...*, pp. 339-347; *M. Terentius Varro...*, pp. 81-88; i frr. alle pp. 443-446 Fun.

<sup>123</sup> *Varro und die hellenistische Sprachtheorie*, Berlino, 1964<sup>2</sup>, p. 11 e p. 51.

<sup>124</sup> Cfr. tuttavia la recensione di F. DELLA CORTE, in « Riv. di filol. e istr. class. », 1934, pp. 573-574.

<sup>125</sup> *Studien zur varronischen Etymologie*, in « Akad. d. Wissensch. und d. Lit. Mainz », Wiesbaden, 1959, pp. 775-786, e *Die varronische Etymologie*, in *Varron. « Fond. Hardt »*, IX, Ginevra, 1963, p. 107.

Vero vi scorge, infine, A. Ronconi<sup>126</sup>, il quale gli attribuisce come merito maggiore l'averci conservato frammenti di opere perdute.

La parte morfologica che ancora possiamo leggere tratta solo della disputa analogia-anomalia, nella quale Varrone non assunse mai una posizione netta, ma tentò sempre di mantenere un atteggiamento sincretico fra le due<sup>127</sup>; qualche volta le tracce di dottrina grammaticale epicurea pongono un argine alla severità degli analogisti<sup>128</sup>.

Egli ammette solo quattro parti del discorso (cfr. *de l. l. VIII* 44 sgg.): *quae habet casus* (nome), *quae habet tempora* (verbo), *quae habet neutrum* (avverbio), *quae habet utrumque* (participio), parti che alcuni chiamano anche *appellandi* (*ut homo et Nestor*), *dicendi* (*ut scribo et lego*), *adminiculandi* (*ut docte et commode*), *iungendi* (*ut scribens et legens*).

Il nome si può distinguere in: a) *provocabulum* (*quis, quae*); b) *vocabulum* (*scutum, gladium*); c) *nomen* (*Romulus, Remus*); d) *pronommen* (*hic, haec*).

I *nomina* inoltre hanno: *sexus* (maschile, femminile e neutro), *multitudo* (singolare e plurale), *casus* (retto od obliquo).

Il « caso retto » viene chiamato da Varrone anche *casus nominandi* o *nominativus* (X 23) e *casus vocandi*; i casi obliqui *casus communis* o *patricus*, *casus dandi*, *accusandi* o *accusativus*; per l'ablativo usò i termini di *casus sextus* o *casus Latinus*<sup>129</sup>, perché non c'era in greco. Per quel che riguarda la comparazione (*contentio*), chiama *primum* il positivo, *medium* il comparativo e *tertium* il superlativo (cfr. *de l. l. VIII* 75-78).

I verbi vennero da lui divisi in *faciendi* e *patiendi*; non accenna se non molto superficialmente ai deponenti (IX 105-107), mentre conosce tre tempi dei verbi e usa le denominazioni di *praeteritum*, *praesens*, *futurum* (VIII 20)<sup>130</sup>.

<sup>126</sup> Varrone e l'etimologia, in « Interpretaz. grammaticali », Padova, 1958, p. 205; la posizione di Varrone nella disputa tra Cratete e Aristarco fu studiata anche da J. COLLART, *Analogie et anomalie*, in « Entret. Hardt » IX 1963, pp. 117-140.

<sup>127</sup> Cfr. *de l. l. V* 1, 9: *non solum ad Aristophanis lucernam sed etiam ad Cleanthis lucubravi*.

<sup>128</sup> G. KOWALSKI, *Studia rhetorica. I: De Varronis de lingua latina librorum VIII-X doctrina et fonte*, in « Eos » XXXI 1928, pp. 153 sgg.; lo STEINTHAL (*Geschichte der Sprachwiss. bei den Griechen und Römern*, Berlino<sup>3</sup>, 1961, p. 449) ritenne addirittura che Varrone volesse fondare una terza scuola grammaticale moderata. Sull'argomento dei II. VIII-X, cfr. A. TRAGLIA, *M. Terenzio Varrone. De lingua Latina l. X*, Bari, 1956.

<sup>129</sup> Le definizioni di *genetivus*, *dativus* e *ablativus* si trovano per la prima volta in Quintiliano (I 4, 26), *vocativus* in Gellio (XIV 5, 1-2), ma forse risalgono a Remmio Paleomone.

<sup>130</sup> In Lucrezio troviamo *transactum, instet, sequatur* (cfr. I 459-461: *tempus item per se non est sed rebus ab ipsis / consequitur sensus transactum quid sit in aevo / tum quae res instet, quid porro deinde sequatur*); cfr. anche *Rhet. ad Her.* II 5, 8 e *Cic. de inv.* I 39.

In Varrone non appare una chiara distinzione dei modi; tuttavia egli elenca sei *species declinatum*: *temporalis* (*legebam, lego*); *personarum* (*sero, seris*); *rogandi* (*legone?*); *respondendi* (*fungo*); *optandi* (*diceram, dicam*); *imperandi* (*cape, capito*) (cfr. X 31), distinzione che verrà dimenticata poi nelle successive sistemazioni<sup>131</sup>.

L'interesse erudito di Varrone gli valse nell'antichità fama costante: vent'anni dopo la pubblicazione del *De lingua Latina*, Vitruvio la considerava già un'opera classica (IX *Praef.* 17), Probo citava solo lui come grammatico, Quintiliano ne subì principalmente l'influsso<sup>132</sup>, tutti i tardi grammatici ne ricordano il nome; Capro, Nonio Marcello, Carisio, che lo nomina ben 115 volte, Prisciano, Isidoro, trovano quasi sempre nella sua opera una risposta ai loro problemi.

Il suo limite è segnato dalla discontinuità, soprattutto nei libri etimologici<sup>133</sup>; inoltre le citazioni, fatte spesso a memoria, e la ripetizione di uno stesso fenomeno grammaticale da parte di Varrone rendono anche più difficile una sistemazione dei moltissimi frammenti<sup>134</sup>.

### *Nigidio Figulo*

Contemporaneo di Varrone e molto celebrato per la sua dottrina, fu Nigidio Figulo [99-45 a.C.]<sup>135</sup>, ricordato da Gerolamo come « pitagorico » e « mago »<sup>136</sup>. La sua opera, intitolata *Commentarii grammatici*, doveva abbracciare almeno ventinove libri<sup>137</sup> e differiva certamente da quella di Varrone, anche se Gellio tendeva ad appaiarli. Nella questione della lingua, egli difese l'origine del linguaggio φῶσει<sup>138</sup>, mentre per Varrone il linguaggio era arbitrario e il principio di autorità valeva poco: acquistava, se mai, importanza, solo nella creazione delle parole<sup>139</sup>.

I frammenti sono molto slegati fra loro<sup>140</sup> e non permettono di fissare un ordine di argomenti; certo dovette occuparsi di fonetica se scriveva che *a* e *o* sono sempre « principali », *i* e *u* sempre « sottopo-

<sup>131</sup> Sulla posizione di Varrone, cfr. F. DELLA CORTE, *Varrone...*, pp. 177-188.

<sup>132</sup> Cfr. J. COUSIN, *Études sur Quintilien*, I, Parigi, 1936, p. 78.

<sup>133</sup> Cfr. F. DELLA CORTE, *La filologia latina...*, pp. 101-123.

<sup>134</sup> Cfr. fr. Fun., pp. 183-371; G. GOETZ-F. SCHOELL, *M. Terenti Varronis de lingua Latina quae supersunt*, Lipsia, 1910; sul loro contenuto cfr. J. COLLART, *Varron grammairien...*, pp. 39-44.

<sup>135</sup> Gell. XIX 14, 1: *aetas M. Ciceronis et C. Caesaris... columina habuit M. Varronem et P. Nigidium*; cfr. A. DELLA CASA, *Nigidio Figulo*, Roma, 1964; L. FERRERO, *Storia del pitagorismo nel mondo romano*, Torino, 1955, pp. 287-310.

<sup>136</sup> *Chron. Ol.* 183, 4 (= 45 a.C.): *Nigidius Figulus Pythagoricus et magus in exilio moritur*.

<sup>137</sup> Cfr. Gell. X 5, 1: *P. Nigidius dicit in Commentariorum undetricesimo*.

<sup>138</sup> Cfr. Gell. X 4, 1: *nomina verbaque non positu fortuito sed quadam vi et ratione naturae facta esse P. Nigidius in grammaticis commentariis docet*.

<sup>139</sup> Cfr. *de l. L.* X 53.

<sup>140</sup> Cfr. A. RÖHRIG, *De P. Nigidio Figulo capita duo*, Coburgo, 1887.

## La grammatica

ste»<sup>141</sup>; respinse dall'uso *k*, *q*, *x*,<sup>142</sup> e ammise l'*b* solo come *nota adspirationis*<sup>143</sup>.

Egli si occupò anche di flessioni e declinazioni; discusse sulla uscita in *-uis* per il genitivo della quarta<sup>144</sup>, dando particolare importanza alla lingua arcaica, ad antiche frasi lette nei Comici o a parole cadute in disuso: per esempio, il genitivo *terrai*, antiche forme verbali attive anziché deponenti, come *irascere* per *irasci*<sup>145</sup>, gli avverbi terminanti in *-im*<sup>146</sup>, i sinonimi: *bibax-bibosus*, *vetustisco-inveterasco*, *mendacium dicere-mentiri*, *vanus-stolidus*, ecc. Ma la parte più interessante è quella che riguarda l'etimologia che per Nigidio aveva più valore filosofico che non grammaticale<sup>147</sup>, come attestano gli esempi rimastici di *frater* = *fere alter*<sup>148</sup>, *avarus* = *avidus aeris*<sup>149</sup>, *locuples* = *qui loca pleraque tener*<sup>150</sup>, ecc., prova dell'interesse che nutrivano i Pitagorici per la speculazione etimologica.

La sua indagine venne presto dimenticata, come dice Gellio (XIX 14, 3) per la sua oscurità, ma non è escluso che vi contribuissero altre componenti, soprattutto di carattere filosofico e politico<sup>151</sup>.

## I minori del I secolo a.C.

È Marco Antonio Gnifone [115 - 65 circa a.C.]<sup>152</sup> il primo analogista che si interessa di problemi della lingua latina. I due libri *De*

<sup>141</sup> Fr. 53 Sw. (16, p. 167 Fun.): *a et o semper principes sunt, i et u semper subditae, e et subit et praeit...*; Gellio stesso, che ci ha conservato il frammento, riconosce che queste parole sono oscure e aggiunse (XIX 14): *quae reliquimus inenarrata, ad exercendam legentium intentionem.*

<sup>142</sup> Fr. 56 Sw. (= 19, p. 168 Fun.): *Nigidius Figulus in commentariis suis nec k posuit nec q nec x.*

<sup>143</sup> Fr. 57 Sw. (= 20, p. 168 Fun.): *idem h non esse litteram, sed notam adspirationis tradidit.*

<sup>144</sup> La maggior parte delle sue osservazioni venne raccolta dal FAY (*Nigidius grammaticus: casus interrogandi*, in « Amer. Journ. of Philol. », XXXVI, 1915, p. 76), ma cfr. V. PISANI, *Casus interrogandi*, in « Hommages à L. Herrmann », Bruxelles, 1960, pp. 624-638.

<sup>145</sup> Fr. 2 Sw. (= 2, p. 162 Fun.): *ita irascere. Quid nunc irascitur?*

<sup>146</sup> Fr. 12 Sw. (= 22, p. 169 Fun.): *sunt etiam adsimulanter dicta haec, canatim suatim bovatim. Quae ab animalibus sumuntur.*

<sup>147</sup> Cfr. A. DELLA CASA, *Nigidio Figulo...*, p. 95 sgg.

<sup>148</sup> Fr. 50 Sw. (= 28, p. 171 Fun.): *frater est dictus quasi fere alter.*

<sup>149</sup> Fr. 42 Sw. (= 14, p. 166 Fun.): *avarus non simplex vocabulum sed iunctum copulatumque esse P. Nigidius dicit in commentariorum undetricesimo. Avarus enim — inquit — appellatur qui avidus aeris est. Sed in ea copula e littera — inquit — detrita est.*

<sup>150</sup> Fr. 44 Sw. (= 15, p. 166 Fun.): *locupletem dictum ait ex compositis vocibus, qui pleraque loca, hoc est qui multas possessiones teneret.*

<sup>151</sup> Cfr. L. LEGRAND, *Publius Nigidius Figulus, philosophe néo-pythagorien orphique*, Parigi, 1931.

<sup>152</sup> Per gli altri minori (Lucio Cincio, Santra, Curiatio, M. Tullio Tirone, ecc.) cfr. Fun., *op. cit.*, p. 731 sgg. Sull'attività grammaticale di Valerio Catone, Furio Bibaculo e Ticio (cfr. Suet. *gramm.* 4, 3) vedi G. BRUGNOLI (*Grammatici novi*, in « Riv. cult. class. e med. » IV, 1962, pp. 154-161) il quale li ritenne non maestri dell'arte grammaticale, ma « teorizzatori o almeno sostenitori della nuova figura del poeta doctus », e, sul piano retorico, « ...i teorici del neo atticismo, i novi Attici » (p. 161).

*Latino sermone*<sup>153</sup> dovevano essere di ispirazione analogistica se Gnifone foggia *marmur* su *robur* ed *ebur* e voleva la *u* anche nei casi obliqui *marmura*, *robura*, *ebura*, come conferma Quintiliano (I 6, 23). Antonio Gnifone, gallo per nascita e alessandrino per educazione, fu il maestro di Cicerone e di Cesare, e Cesare stesso [100-44 a.C.] si occupò di problemi grammaticali<sup>154</sup>: come è noto, nel 54 o 52, mentre tornava dalla Gallia, compose un trattato in due libri *De analogia*<sup>155</sup>, dedicato a Cicerone<sup>156</sup>, in cui raccomandava di evitare le parole strane<sup>157</sup>, discuteva sui *singularia* e sui *pluralia tantum*<sup>158</sup>, sulle declinazioni<sup>159</sup>, sulle forme verbali, ecc. e, in opposizione alle dottrine anomalistiche, sosteneva l'uniformità nella pronuncia, nella grafia, nelle declinazioni (per esempio, non accettava né *fluvius*, né *annus*, ma *flumen*, per analogia con *numen*, *acumen*, ecc.), tanto da arrivare a scrivere il genitivo *Pompeiii*<sup>160</sup>, la sua adesione alla dottrina analogica appare, almeno teoricamente, completa<sup>161</sup>.

Per Cesare l'analogia avviene in otto modi: devono essere simili la *qualitas*, la *comparatio*, il *genus*, il *numerus*, la *figura*, il *casus*, cioè tutti gli *accidentia* del nome, e inoltre l'*exitus syllabarum* e la *ratio paenultimarum*<sup>162</sup>.

Ma di solito, nelle sue opere, i precetti di morfologia e sintassi che enuncia nel *De analogia* non sono rispettati<sup>163</sup> e questa divergenza ha fatto nascere il sospetto che il desiderio di ordine lessicale tradisca, forse più che l'interesse del grammatico, l'esigenza di una ideologia sociale o politica<sup>164</sup>.

<sup>153</sup> A lui vennero attribuiti anche altri scritti che erano invece di suoi scolari; cfr. Suet. *gramm.* 7.

<sup>154</sup> Cfr. J. MARTHA, *César poète, César grammairien, César orateur*, in « Rev. de Cours et Conférences », aprile 1914.

<sup>155</sup> Cfr. G. L. HENDRICKSON, *The de analogia of Iulius Caesar; its occasion, nature and date, with additional fragments*, in « Class. Philol. », I, 1906, pp. 97 sgg.

<sup>156</sup> Cfr. Suet. *Iul.* 56; Fronto p. 209, 24 V.d.H.; Quintil. I 7, 34; i fr. in Fun. *op. cit.*, pp. 146 sgg.

<sup>157</sup> Cfr. Gell. I 10, 4 (= fr. 2, p. 146 Fun.): *tamquam scopulum sic fugias inauditum, atque insolens verbum.*

<sup>158</sup> Cfr. Gell. XIX 8, 3 (= fr. 3, p. 147 Fun.): *... harenas vitiose dici existimat, quod harena numquam multitudinis numero appellanda sit, ... contra autem quadrigas, etiamsi currus unus...*

<sup>159</sup> Cfr. Char. 183, 22 B. (= fr. 8, p. 149 Fun.): *panis genitivum pluralem Caesar de analogia II panium dixit.*

<sup>160</sup> Cfr. Prisc. II 14, 10 K. (= fr. 15, p. 152 Fun.): *Pompeii quoque genitivum per tria i scribebant, quorum duo superiora loco consonantium accipiebant...*

<sup>161</sup> Cfr. H. DAHLMANN, *Caesars Schrift über die Analogie*, in « Rhein. Mus. », LXXXIV, 1935, pp. 258-275.

<sup>162</sup> Cfr. Pomp. *comm.* V 197, 31 K. (= fr. 11, p. 150 Fun.).

<sup>163</sup> Cfr. W. A. OLDFATHER-G. BLOOM, *Caesar's grammatical theories and his own practice*, in « Class. Journ. », XXII, 1927, pp. 584-602.

<sup>164</sup> Cfr. F. SCHLITTE, *De C. Iulio Caesare grammatico*, Halle, 1865; A. YON in una conferenza tenuta il 20 marzo 1935 (cfr. relazione in « Bull. Ass. G. Budé », 1936, n. 51, p. 48) volle dimostrare che il trattato di Cesare era nato solo per mettere in luce come fosse necessaria la creazione di una grammatica latina.

## La grammatica

## Remmio Palemone e la grammatica nel I secolo d.C.

Dopo l'apparizione dell'opera di Varrone e di quella di Nigidio, certamente l'attività dei grammatici non ebbe tregua; si occuparono, per esempio, di problemi ortografici Scribonio Afrodisio, Asinio Pollione, Messalla, Antonio Rufo, Sinnio Capitone e lo stesso Augusto<sup>165</sup>, ma a noi sono rimaste solo poche e tutt'altro che significative notizie<sup>166</sup>; conosciamo in parte il contenuto del *De verborum significatu* di Verrio Flacco [50 a.C. - 22 d.C. circa]<sup>167</sup> dall'epitome fatta da Festo (III secolo d.C.) e soprattutto dal riassunto di essa compilato da Paolo Diacono alla fine dell'ottavo secolo<sup>168</sup>. Con questa opera, l'autore si era proposto di spiegare vocaboli il cui significato non era più compreso o il cui uso era diventato raro, ma sappiamo che fu autore di altri scritti (*De orthographia*, *De obscuris Catonis*) di sicura ispirazione varroniana<sup>169</sup>, citati dai tardi grammatici, e di lettere, di contenuto grammaticale<sup>170</sup>, in cui trattava la questione dei casi<sup>171</sup>, ma probabilmente riprendendo la dottrina varroniana<sup>172</sup>.

Caio Giulio Modesto [30 a.C. - 30 d.C.?], liberto di Igino, fu autore di *quaestionum confusarum libri*, che trattavano probabilmente anche argomenti grammaticali<sup>173</sup>; se a tale opera vanno attribuiti i frammenti rimastici, essa doveva comprendere studi sui casi, sulla fonetica (*gula non gyla*), sui sinonimi (*large esse qualitatis, largiter quantitatis*), sull'etimologia (*tus ἀπό τοῦ θύειν*).

Ma il primo trattato che possa essere definito con certezza, almeno entro alcuni limiti fondamentali, è l'*ars*<sup>174</sup> di Quinto Remmio Palemone [5 d.C.? - 65 d.C.], il maestro di Quintiliano<sup>175</sup>.

Egli assunse una posizione antitetica rispetto a quella di Varrone: sappiamo da Svetonio (*gramm.* 23) che lo definiva *porcus* (= «testar-

<sup>165</sup> Cfr. Fun., *op. cit.*, p. 457 sgg.

<sup>166</sup> Cfr. H. NETTLESHIP, *The study of latin grammar among the Romans in the first century a.D.*, in «Journ. of Philol.», XV, 1886, pp. 207 sgg.

<sup>167</sup> Sulla sua attività cfr. L. STRZELECKI, *Quaestiones Verrianae*, Varsavia, 1932; F. DELLA CORTE, *Svetonio. Grammatici e retori*, Torino, 1968, p. 93.

<sup>168</sup> Cfr. F. BONA, *Contributo allo studio della composizione del De verborum significatu di Verrio Flacco*, Milano, 1964.

<sup>169</sup> Cfr. L. MACKENSEN, *De Verrii Flacci libris orthographicis*, Iena, 1896.

<sup>170</sup> Lettere grammaticali scrissero pure M. Valerio Messalla, Sinnio Capitone, Valgio Rufo e Asinio Pollione.

<sup>171</sup> Cfr., per es., fr. 19, p. 518 Fun.: *panis genitivum pluralem... Verrius panum sine i.*

<sup>172</sup> Solo R. KRIEGSHAMMER (*De Varronis et Verrii fontibus quaestiones selectae*, Iena, 1903) ne escluse, ma con ragioni non valide, la dipendenza, ritenendo che entrambi attinessero direttamente ad Elio Stilone.

<sup>173</sup> Cfr. O. FROEHDE, *Die Anfangsgründe der röm. Grammatik: de C. Iulio Romano Charisii auctore*, diss. Lipsia, 1892, p. 608; A. MAZZARINO, *Grammaticae Romanae fragmenta*, I, Torino, 1955, p. 9.

<sup>174</sup> Cfr. Iuven. 6, 452: *...Palaemonis artem...*

<sup>175</sup> Sulla sua identità, cfr. W. CHRIST, *Die Leistungen...*, p. 125.

do») e, se anche il suo testo è andato perduto, esso può essere ricostruito, almeno in parte, traendolo dai grammatici posteriori e soprattutto da Carisio<sup>176</sup>.

Pare che Palemone seguisse gli Alessandrini e soprattutto Dionisio il Trace; egli dovette riproporre l'intelaiatura tipica dell'*ars Romana* e iniziare con la *vox*, distinta in *vox articulata* e *vox confusa*. Secondo Palemone, l'alfabeto consta di ventitré lettere, comprese le due greche *y* e *z*, che si distinguono in 5 *vocales*, 7 *semivocales* e 9 *mutae*. Una sillaba nasce dall'unione di una lettera con una vocale; dalla sillaba si passa alla parola o *dictio*, dalle *dictiones* alla *oratio*<sup>177</sup>.

Secondo il Barwick<sup>178</sup>, Palemone avrebbe distinto, come già Aristarco di Samotracia, otto parti del discorso<sup>179</sup>, sostituendo però all'articolo greco l'interiezione; ma il Pohlenz<sup>180</sup> sospettò che la citazione quintiliana (I 4, 20), che era servita come base al Barwick, non svenesse in realtà nulla e questa tesi è stata recentemente e validamente sostenuta dal Calboli: « non si può ricavare da nulla che Palemone abbia introdotto per primo questa concezione in Roma. È infatti del tutto naturale che Quintiliano, oltre ad Aristarco, abbia ricordato anche Palemone, che era suo maestro e che probabilmente egli seguiva... Questa concezione riguardo a *nomen* e *vocabulum* era presente nell'*ars romana* ben prima di Remmio Palemone »<sup>181</sup>.

Dello stesso parere era stato il Cousin<sup>182</sup>: « Quintilien se sert d'un abrégé comparable à nos manuels scolaires ou même traite la question à l'aide de ses propres connaissances. Chercher une source précise est téméraire ».

Scritte da Palemone per la prima volta, o tratte da un autore a lui precedente, le parti risultarono le seguenti:

1. *nomen*, distinto, in base alla qualità, in *proprium* e *appellativum* o comune. I *genera* dei nomi sono cinque: *masculinum*, *femininum*, *neutrum*, *commune*, *promiscuum*. Le *figurae nominum* sono *simplices* oppure *compositae*. I *casus* sono sei: *nominativus*, *genetivus*, *dativus*, *accusativus*, *vocativus*, *ablativus*. Naturalmente è incerto se tutti questi termini fossero indicati da Palemone o qualcuno venisse ag-

<sup>176</sup> Cfr. J. TOLKIEHN, *Unbeachtete Bruchstücke des Q. Remmii Palaemon in der Grammatik des Charisius*, in « Wochensch. f. klass. Philol. », 1908, pp. 420-422; lo SCHOTTMÜLLER (*De C. Plinii Secundi libris grammaticis*, I, Bonn, 1858, p. 28 sgg.) sostenne, ma senza ragioni valide, che il Palemone ricordato da Carisio sia altra persona.

<sup>177</sup> Cfr. Diomed. I 426, 32 K.

<sup>178</sup> K. BARWICK, *Remmii Palaemon...*, p. 146.

<sup>179</sup> Cfr. G. PENNISI, *Ad grammaticos I. Per una ricostruzione dell'« Ars grammatica » di Palemone*, in « Helikon », 1961, pp. 496-502.

<sup>180</sup> *Die Begründung...*, p. 180, n. 1.

<sup>181</sup> Cfr. G. CALBOLI, *op. cit.*, p. 173.

<sup>182</sup> Cfr. J. COUSIN, *Études sur Quintilien...*, I, p. 44.

giunto da Quintiliano, ma il fatto piú importante è che in questo periodo nacque la terminologia grammaticale rimasta in uso per sempre.

2. *pronomem*, che è simile al *nomen*, ma ha in piú la *persona* (*ego, tu, ille*).

3. *verbum*. Le caratteristiche dei *verba* oscillavano tra sette e nove, ma per i modi e i tempi la terminologia corrispondeva a quella attuale; solamente i *genera* si differenziavano, essendo cinque: *activum, passivum, neutrum, commune, deponens*.

4. *participium*. Al participio vennero attribuiti *accidentia* in parte nominali, in parte verbali: il *genus*, e il *casus* dei primi, la *significatio* e il *tempus* dei secondi.

5. *adverbium*. È una parte molto dettagliata: dopo la definizione, Palemone passava ad esaminarne le diverse e numerose *species*.

6. *coniunctio*, che, per Palemone, era la parte del discorso *conectens ordinansque sententiam*. Le *coniunctiones* sono *principales* o *subsequentes* o *mediae*.

7. *praepositio*, chiamata cosí perché si antepone sia ai casi dei nomi che ai verbi. Alcune preposizioni sono comuni ai nomi e ai verbi, altre solo a uno dei due, altre, infine, cambiato l'accento, si mutano in avverbi (per es. *supra* = *supra stat*; *ante* = *antevenit*; ecc.).

8. *interiectio*. Palemone<sup>183</sup> avrebbe definito *interiectiones, quae nihil docibile habent*, ma indicano solo un sentimento dell'animo. Una ulteriore prova che Remmio Palemone fosse il primo a scrivere un trattato grammaticale sistematico in Roma, rifacendosi al modello di Dionisio il Trace, parve giungere dalla scoperta di un papiro del II secolo d.C., che il British Museum acquistò nel 1925 e venne edito da J. N. Milne nel 1927<sup>184</sup>. Alle precise indicazioni date dal Milne che lo attribuì senza ombra di dubbio a Palemone, aggiunse altri particolari a sostegno dell'autenticità Jean Collart<sup>185</sup>. Poco dopo l'articolo del Collart, venne pubblicato un altro frammento di papiro, anch'esso contenente una piccola parte di un trattato grammaticale, il papiro Michigan 4649, nel quale non fu difficile vedere una continuazione del testo fornito dal papiro del British Museum 184. Questo nuovo documento parve dare la conferma che si trattava di manuale scolastico, il cui autore, pur attingendo ai grammatici del I-II secolo d.C., era vissuto dopo di essi e prima dei grammatici del IV secolo<sup>186</sup>. Se esso appartenesse alla grammatica di

<sup>183</sup> Cfr. Char. 311, 10 B.

<sup>184</sup> In *Catalogue of the Literary Papyri in the British Museum*, pp. 153-154, fr. 184.

<sup>185</sup> Cfr. J. COLLART, *Palémon et l'ars grammatica*, in « Rev. de Philol. » XII 3, 1938, pp. 228-239.

<sup>186</sup> Cfr. J. E. DUNLAP, *Fragments of a Latin grammar from Egypt*, in « Am. Journ. of Philol. », 1940, pp. 330-344.

Palemone, sarebbe la sola superstite reliquia dell'opera e ci permetterebbe di dedurre alcune importanti caratteristiche sul 'sistema; ma purtroppo le molte mutilazioni hanno dato credito alle valide riserve che ne rendono improbabile la paternità<sup>187</sup>. L'ostacolo maggiore, per accettare la priorità di Palemone sugli altri grammatici latini, è dato dall'estensione — almeno a quel che si crede — dell'opera, mentre i trattati scolastici, anche posteriori, (e il papiro Milne-Michigan lo conferma), sono aridi riassunti che fanno nascere il sospetto che una *ars grammatica* esistesse prima di lui.

La fama di Palemone, dopo un certo periodo di silenzio, fu tanto grande che gli vennero attribuiti frammenti certo non suoi: anzi passarono con il suo nome opere intere, oggi considerate spurie<sup>188</sup>: di esse, quelle che ebbero più probabilità sono una *Ars completa*<sup>189</sup>; una raccolta di regole, pubblicata per la prima volta dal Pontano con il nome di Palemone<sup>190</sup>; un *liber Palaemonis de arte*, breve trattato che in qualche manoscritto appare con il titolo di *Ars Victorini*<sup>191</sup>; inoltre tre raccolte di glosse e *differentiae* attribuitegli senza alcun fondamento.

Nel IV secolo non ci fu grammatico che non lo abbia citato più volte e i critici moderni lo ritennero la figura più importante nella storia della grammatica latina; scriveva il Marschall<sup>192</sup>: « Est profecto fere nemo grammaticus posterioris aetatis latinus quin Palaemonis librum adierit ».

### Quintiliano

Nel capitolo *de grammatica* (I 4, 8) Quintiliano [35 d.C.? - 95 d.C.?], anche se espone le questioni con la brevità richiesta dall'economia generale dell'opera, né vuole condurre una trattazione tecnica (cfr. I 4, 17: *non enim doceo, sed admoneo docturos*), offre un quadro completo ed ordinato della disciplina dell'età sua<sup>193</sup>. Esamina anzitutto le lettere, di cui distingue consonanti e vocali, poi le parti del discorso (I 4, 17-21), la flessione nominale (I 4, 22-26), e quella verbale (I 4,

<sup>187</sup> Il PENNISI (*Ad grammaticos II. Di un papiro grammaticale latino del II sec. d.C.*, in « Helikon » 1961, pp. 503-511) è propenso all'attribuzione a Plinio il Vecchio.

<sup>188</sup> Cfr. G. FANTELLI, *False attribuzioni medievali di opere grammaticali a Quinto Remmio Palemone*, in « Aevum » XXIV, 1950, pp. 434-441.

<sup>189</sup> Cfr. H. KEIL, *Grammatici latini*, Lipsia, 1857-1880 (= Hildesheim, 1961), V, pp. 527 sgg.

<sup>190</sup> Cfr. H. KEIL, *Grammatici...*, V, pp. 525 sgg.

<sup>191</sup> Cfr. H. KEIL, *Grammatici...*, VI, pp. 187 sgg.

<sup>192</sup> *De Quinti Remmii Palaemonis libris grammaticis*, Lipsia, 1887, p. 81.

<sup>193</sup> Cfr. A. ALBRAND, *L'enseignement théorique et pratique de la grammaire latine chez Quintilien*, in « Bull. de la Fac. des Lettres de Strasbourg », 1934-35, p. 10; J. COUSIN, *Études sur Quintilien. I. Sources*, Parigi, 1936, di cui è utile soprattutto il 2° capitolo (*Exercices de grammaire*, pp. 26-78); uno sguardo d'insieme anche in I. NEGRO, *La grammatica di M. Fabio Quintiliano e le sue fonti*, Città di Castello, 1914, e in D. BASSI, *Quintiliano*, Roma, 1929.

*La grammatica*

27-29). Non mancano un capitolo (il 5°) sulla stilistica, uno (il 6°) sull'annosa questione dell'analogia e anomalia e sui casi dubbi (il 7°)<sup>194</sup>

Quintiliano intende la grammatica divisa in due sezioni, come *recte loquendi scientia* e *poetarum enarratio*, cioè le riconosce due « funzioni » (cfr. I 9, 1: *De officio grammatici*): *methodice* e *historice*<sup>195</sup>, intendendo col primo termine lo studio delle regole, col secondo la spiegazione degli autori. Egli si occupa anche di grafie arcaiche, dell'aspirazione, del passaggio dei nomi greci nella lingua latina. Quintiliano dovette infatti anche attingere ad autori greci<sup>196</sup>, ma l'unica fonte pedagogica espressamente citata è Crisippo; da qui si è dedotto che i suoi principî fossero fondati sullo stoicismo<sup>197</sup>.

*Plinio il Vecchio*

Plinio nella *praefatio* alla *Naturalis historia* dichiara di essersi dedicato a studi grammaticali<sup>198</sup> e oggi non pare dubbio che con la sua affermazione alludesse soltanto ai *Dubii sermonis libri VIII*, pubblicati intorno al 67 d.C.<sup>199</sup>. Il titolo, che riecheggia la posizione anfibologica degli Stoici<sup>200</sup>, dichiara l'incertezza del linguaggio, per cui parole uguali hanno significati diversi oppure vocaboli simili hanno differenti declinazioni. Plinio probabilmente raccoglieva in questa opera esempi di irregolarità lessicale, nomi che avevano particolarità nel genere (per es. *aper* - *apra*), talvolta con mutamento di lettera (per es. *vertex* - *vortex*), *singularia tantum* (per es. *vita*), forme doppie nei casi (per es. ablativo *nobile* e *nobili*, *mare* e *mari*; nominativo *mugil* - *mugilis*; ecc.). Venivano inoltre esaminate le anomalie dei monosillabi, le declinazioni dei nomi greci, i nomi composti, ecc.

Gli studiosi del secolo scorso avevano tentato di ordinare i frammenti secondo l'ordine della grammatica tradizionale<sup>201</sup>, ma recentemente si è ritenuto valido un altro sistema: accettare le citazioni dei

<sup>194</sup> Cfr. F.H. COLSON, *The grammatical chapters in Quint.* I, 4-8, in «Class. Quart.», VIII, 1914, pp. 33-47; X, 1916, pp. 17 sgg.; vedi ora A. TRAGLIA (*Le parti del discorso nei «capitoli grammaticali» di Quintiliano* in *Studia florentina A. Ronconi oblata*, Roma, 1970, pp. 483-495) che riprende anche la questione relativa alla τέχνη di Dionisio il Trace.

<sup>195</sup> Diomede (cfr. I 426, 13 K.) userà i termini *horistice*, per fissare le norme del linguaggio, ed *exegetice* per la scienza dell'interpretazione.

<sup>196</sup> Cfr. B. HEINICKE, *De Quintiliani, Sexti, Asclepiadis arte grammatica*, Strasburgo, 1904; J. COUSIN, *Études...*, I, pp. 872 sgg.; I. LANA, *Quintiliano, il Sublime e gli esercizi preparatori di Elio Teone*, Torino, 1951 (cfr. p. 150: «...una conclusione sola si impone: Quintiliano utilizzò Teone»).

<sup>197</sup> Cfr. V. E. ALFIERI, *La pedagogia di Quintiliano*, in «Athenaeum», XLII, 1964, pp. 400-415.

<sup>198</sup> Cfr. Plin. n. h. praef. 28: *libellos quos de grammatica edidi*.

<sup>199</sup> Cfr. H. SCHOTTMÜLLER, *De C. Plinii Secundi libris grammaticis*, Lipsia, 1958, p. 7.

<sup>200</sup> Crisippo aveva composto un *περί τῆς κατὰ τὰς λέξεις ἀνωμαλίας πρὸς Δίωνα* e Gellio scrisse (XI 12, 1): *Chrysippus ait omne verbum ambiguum natura esse*.

<sup>201</sup> Cfr. l'ediz. di J.W. BECK, Lipsia, 1894; F. BÖLTE, *Beiträge zur Rekonstruktion von Plinius libri dubii sermonis*, in «Festschr. des Goethegymn. Frankfurt.», 1897, p. 135 sgg.

libri, quando i grammatici le forniscono, e allineare su quelle i frammenti simili<sup>202</sup>.

Un problema ancora insoluto è quello delle fonti di Plinio: il Wilmanns<sup>203</sup> vide il grande modello in Varrone e specialmente nel *De sermone Latino*, ma egli può avere utilizzato i libri grammaticali di Ateio Pretestato<sup>204</sup> o Valgio Rufo, citati nell'opera, oppure il *De verborum significatu* di Verrio Flacco.

Alcuni filologi hanno voluto esaminare l'identità tra la ortografia della *Naturalis historia* e le regole teoriche del testo grammaticale<sup>205</sup>, ma non si deve dimenticare che Plinio, mentre nel *Dubius sermo* teorizza sul problema ortografico, nella *Naturalis historia* spesso si serve di appunti che aveva dettato ai servi<sup>206</sup>, oppure molte volte riporta l'ortografia del testo che ha sottomano, e questo può giustificare certe incongruenze.

### *I minori del I secolo d.C.*

Dalla colonia romana di Berito venne M. Valerio Probo [20 d.C.? - 80 d.C.?]<sup>207</sup>, cui i grammatici posteriori attribuirono, per la grande fama ottenuta, anche opere non sue: i *Catholica Probi*, gli *Instituta artium*, l'*Appendix Probi*<sup>208</sup>, i *De nomine excerpta*<sup>209</sup>. Egli rivalutò gli scrittori arcaici, che erano quasi dimenticati, difendendone le forme ortografiche e morfologiche e iniziando una corrente di studi che doveva poi portare alla moda dell'età di Adriano e degli Antonini<sup>210</sup>. Si interessò particolarmente di questioni sulla lingua, lasciò acute osservazioni agli eruditi posteriori soprattutto nei commenti ai classici, e, se di argomento grammaticale pubblicò solo *minutae quaestiunculae*<sup>211</sup>, acquistò tale autorità

<sup>202</sup> A. MAZZARINO, *Grammaticae...*, pp. 214-331; A. DELLA CASA, *Il dubius sermo di Plinio*, Genova, 1969, p. 62 sgg.

<sup>203</sup> *De M. Terentii Varronis libris grammaticis*, Berlino, 1864.

<sup>204</sup> Cfr. H. FUNAIOLI, *op. cit.*, pp. 136-141.

<sup>205</sup> Cfr., per es., D. DETLEFSEN, *Zur Flexionslehre des älteren Plinius*, in « Symb. philol. Bonn. », Lipsia, 1864, pp. 695 sgg. e pp. 712 sgg.; A. MAZZARINO, *Una nuova pagina di Plinio il Vecchio*, in « Maia », 1949, p. 52.

<sup>206</sup> Cfr. *Plin. epist.* III 5, 15.

<sup>207</sup> Cfr. J. STEUP, *De Probis grammaticis*, Iena, 1871; A. GRISART, *Valerius Probus de Beyrouth*, in « Helikon », II, 1962, pp. 380-414.

<sup>208</sup> Secondo C. A. ROBSON (*L'Appendix Probi et la philologie latine*, in « Le Moyen Age », LXIX, 1963, pp. 37-54) l'autore dell'*Appendix* visse al tempo dei Longobardi e dei Visigoti; sul problema dell'autenticità, cfr. R. BEER, *Zur Appendix Probi*, in « Wien. Stud. », 1890, pp. 321-328; W. FOERSTER, *Die Appendix Probi*, in « Wien. Stud. », 1892, pp. 278-321; W. A. BAEHRENS, *Sprachlicher Kommentar zur vulgärlateinischen Appendix Probi*, Halle 1922.

<sup>209</sup> Cfr. IV, 3 K.; IV, 47 K.; IV, 193 K.; IV, 207 K.; sulla questione cfr. J. AISTERMANN, *De M. Valerio Probo Berytio*, Bonn, 1910, pp. 83 sg.

<sup>210</sup> Cfr. VANDA POCCHIOLA, *L'arcaismo nel grammatico Valerio Probo*, in « Boll. Filol. Class. », XXIII, 1916, pp. 50-54.

<sup>211</sup> Cfr. *Suet. gramm.* 24; per i frr. J. AISTERMANN, *op. cit.*, pp. VI-LXII.

da essere citato come fonte indiscutibile. Oggi la sua personalità viene ridimensionata e non gli si riconoscono doti eccezionali né innovazioni clamorose<sup>212</sup>.

È incerto se Lucio Anneo Cornuto abbia composto un'opera dedicata all'ortografia, di cui parla esplicitamente Cassiodoro<sup>213</sup>. La sua posizione dovette essere simile a quella di Plinio: si occupava infatti delle lettere dell'alfabeto, dell'alternanza di certe vocali (*vestra - vostra, lacrumae - lacrimae, vineas - vinias*), della grafia *l* o *ll*, e sosteneva l'anomalia, mostrando i diversi significati ed usi<sup>214</sup>.

Da una testimonianza di Plinio<sup>215</sup> pare che di grammatica si occupasse anche il tragediografo Pomponio Secondo, che discusse sull'accusativo plurale dei sostantivi della terza declinazione<sup>216</sup>.

### *I grammatici del II secolo d.C.*

Il II secolo non registra personalità di grande peso: Cesellio Vindice, vissuto forse all'epoca di Adriano<sup>217</sup>, scrisse un trattato, ordinato alfabeticamente, dal titolo *Commentarii lectionum antiquarum* o anche *Stromateus*<sup>218</sup>; poi possiamo leggerne frammenti in Gellio, Carisio e Prisciano, ma già il titolo fa conoscere che oggetto delle sue ricerche era la lingua antica e sappiamo anche che fu opera troppo ricca di argomenti per cui richiese *compendia* dei quali è noto quello di Cassiodoro<sup>219</sup>. La grande opera di Cesellio — forse una delle poche che non erano composte esclusivamente per la scuola — abbracciava argomenti ortografici, ortoepici, etimologici, formazioni e flessioni di parole.

Contemporaneo di Cesellio Vindice dovette essere Velio Longo, autore, oltre che di un'opera sull'ortografia, trovata nel 1493 dal Mèrula nel fondo librario di Bobbio, di un *Commentarium* sulla lingua dei *veteres*, dal titolo: *De usu antiquae lectionis*<sup>220</sup>, dove forse venivano trattate anche le anomalie. Infatti Carisio lo cita proprio per una derivazione

<sup>212</sup> Cfr. N. SCIVOLETTO, *La filologia di Valerio Probo di Berito*, in « Giorn. It. Filol. », 1959, pp. 97-124 (= *Studi di letteratura latina imperiale*, Napoli, 1963, pp. 155 sgg.); per la problematica attuale su Probo, cfr. E. PARATORE, *Biografia e poetica di Persio*, Firenze, 1968, pp. 19 sgg.

<sup>213</sup> Cfr. VII, pp. 147 sgg. K.

<sup>214</sup> Sulle sue fonti e sulla dottrina, cfr. R. NEITZKE, *De Velio Longo grammatico*, Gottinga, 1927.

<sup>215</sup> Cfr. fr. 67, p. 287 Mazz.

<sup>216</sup> Cfr. P. W., XXI, col. 2359 [Hanslik].

<sup>217</sup> Sul nome e sull'età cfr. M. SCHANZ-C. HOSIUS, *Geschichte der röm. Literatur*, Monaco, 1967<sup>4</sup>, 3, p. 154.

<sup>218</sup> Sull'identità dell'opera, cfr. W. BRAMBACH, *Die Neugestaltung der lat. Orthographie*, Lipsia, 1868, pp. 38 sgg.

<sup>219</sup> Cfr., per es., X: *ex orthographo Caesellio ista collecta sunt*; XI: *ex Lucio Caecilio Vindice ista collecta sunt*.

<sup>220</sup> Cfr. Gell. XVIII 9, 4: *...Velio Longo... qui in commentario quod fecisset De usu antiquae lectionis scripserit...*

anomala: come da *lupus* diciamo *pellis lupina*, così da *Titus* dovremmo dire *thermae Titinae*, mentre la forma esatta è *Titianae*: *de qua quaestione a Velio Longo libellus scriptus est* (119, 18 B.).

Il trattato *De orthographia* inizia con una definizione sulla lettera e passa poi alla ricerca della *potestas litterarum*. Viene poi esposta la relazione tra scrittura e pronuncia, discutendo soprattutto sulla *ὀρθοπεπία* e sulla *ὀρθογραφία*, specialmente sulle lettere che danno origine a più importanti questioni: *i, u, h, c, k, q*.

Anch'egli cita fonti antiche, quali Accio per la geminazione delle vocali, Lucilio, Varrone e anche l'*Orator* di Cicerone<sup>221</sup>. Scrisse anche altre opere di contenuto grammaticale, ma sono andate tutte completamente perdute.

Molto simile a Velio Longo — al punto che si è parlato di una dipendenza diretta dell'uno dall'altro — e parimenti dell'età di Adriano<sup>222</sup> è Quinto Terenzio Scauro, autore, oltre che di commenti a poeti, di un trattatello *De orthographia*<sup>223</sup>, in cui, in polemica con Cesellio Vindice, espone i *vitia* del modo di scrivere<sup>224</sup>, per mettere in guardia da errori (si deve dire e scrivere *formosus* e non *formonsus*, *hiems* e non *hieps*, *quis* e non *cuis*, ecc.) e porre in evidenza varianti (*coniux* e *coniunx*), come già aveva fatto Velio Longo, appellandosi a volte all'autorità di Varrone<sup>225</sup>; e questo fece « o per difendere la *ratio* da un'errata *consuetudo* o per dimostrare che la *consuetudo* stessa è governata da leggi sicure determinate dalla unione delle lettere »<sup>226</sup>.

Scrisse anche una *Ars grammatica* in più libri che Carisio ricorda<sup>227</sup>, ma di essa si conoscono soltanto frammenti ricavati dallo stesso Carisio, da Diomede e dalle *Explanationes in Donatum*<sup>228</sup>.

Anche Emilio Aspro avrebbe composto, oltre ai più noti commenti su Sallustio, Terenzio e Virgilio<sup>229</sup>, una *Ars*<sup>230</sup> e infatti è citato da Auso-

<sup>221</sup> Che attingesse direttamente a Varrone ha sostenuto L. STRZELECKI, *De Velii Longi auctoribus quaestiones*, in « Eos », 1938, pp. 11-27.

<sup>222</sup> Cfr. Gell. XI 15, 3: *Terentius... Scaurus, divi Hadriani temporibus grammaticus vel nobilissimus, inter alia quae De Caeselli erroribus composuit...*

<sup>223</sup> Cfr. P. E. MEYER, *Quaestiones grammaticae ad Scauri artem restituendam spectantes*, diss. Iena, 1885; G. SCHEPSS, *Zum Grammatiker Terentius*, in « Archiv f. lat. Lexicogr. und Gramm. », 1889, pp. 253 sgg.

<sup>224</sup> Cfr. VII, 11, 1 K.: *scribendi autem ratio quattuor modis vitatur: per adiectionem, detractionem, immutationem, adnexionem.*

<sup>225</sup> Secondo L. STRZELECKI (*Quaestionum orthographicarum specimen*, in « Eos », 1950, pp. 89-110) anche la prima parte del *prooemium* e le *quaestiones* dipendono direttamente da Varrone, che pure non vi è citato.

<sup>226</sup> H. KEIL, *Grammatici...*, VII, p. 8.

<sup>227</sup> Cfr. 169, 20 B.: *nam ita Scaurus in arte grammatica disputavit.*

<sup>228</sup> La raccolta dei fr. è in H. KUMMROW, *Symbola critica ad grammaticos latinos*, Greifswald, 1880, p. 5.

<sup>229</sup> Cfr., per es., A. TOMSIN, *Études sur le commentaire virgilien d'Aemilius Asper*, Parigi, 1952.

<sup>230</sup> H. KEIL, *Grammatici...*, V, p. 547 e VIII, p. 39; cfr. P. WESSNER, *Aemilius Asper*, Halle, 1905.

nio (*opusc.* 3, 20 Schenkl) con Probo e Scauro, ma noi non possediamo più nulla. Forse fra il II e il III secolo d.C., certamente dopo Plinio e Probo che sono da lui citati, visse Flavio Capro<sup>231</sup>, autore di un *De latinitate*<sup>232</sup> e di un *De dubiis generibus*<sup>233</sup>, che furono molto utilizzati dai grammatici posteriori<sup>234</sup>.

Lo Strzelecki<sup>235</sup>, riprendendo una precedente ipotesi<sup>236</sup>, col raffronto parallelo delle citazioni del *De dubiis generibus* e di Nonio, asserisce che Capro sarebbe stato la fonte per Nonio Marcello<sup>237</sup> e si sarebbe valso, a sua volta, nella stesura dell'opera dei *Dubii sermonis libri* di Plinio, ma è certo che egli servì copiosamente a Giulio Romano, vissuto poco dopo, a Servio, a Carisio<sup>238</sup>, a Prisciano<sup>239</sup>, a Consenzio<sup>240</sup> e all'anonimo autore del *De dubiis nominibus*.

I due trattati di Capro sono in realtà lunghi elenchi — e ciascun lemma era stranamente ordinato secondo non il principio ma la fine del vocabolo<sup>241</sup> — per definire generi di nomi, forme diverse di declinazioni o di paradigmi verbali, con l'intento di dimostrare, confermandolo con copiosi esempi, quale era l'uso degli autori latini antichi: Prisciano lo chiama infatti (V 188, 22 K.) *doctissimus antiquitatis perscrutator*.

Occorre fare cenno in questo secolo anche a Gellio, che, se pure non fu un grammatico di professione, si rivela almeno un letterato attento ai problemi filologici e capace di trattare questioni grammaticali e sintattiche, anche se sotto forma di curiosità o di aneddoti: sull'uso di *pro* (XI 3), *quin* (XVII 13), *vestrum - vestri* (XX 6), sull'attivo e il passivo (XVIII 12), sull'infinito futuro (I 7), ecc.<sup>242</sup>.

<sup>231</sup> Cfr. J. W. BECK, *Specimen litterarium de differentiarum scriptoribus latinis*, Groninga, 1883, p. 11: « Flavius Caper qui Traiani tempore fere floruit ».

<sup>232</sup> Cfr. Char. 253, 11 B.: *Flavius Caper de latinitate*.

<sup>233</sup> Cfr. Priscian., II 212, 14 K.: *quod Caper ostendit de dubiis generibus*; Serv. *Aen.* X 377: *Caper in libris dubii generis*.

<sup>234</sup> Sotto il nome di Capro ci sono conservati anche frr. di una opera grammaticale intitolata *De orthographia*, divisa nettamente in due parti (la prima, in settenari trocaici, era ricca di precetti ortografici; la seconda trattava *de differentiis ac proprietate sermonis*), di un medesimo autore, che non è certo Capro ma un anonimo fedele all'insegnamento di Verrio Flacco (cfr. L. STRZELECKI, *De Ps. - Capri orthographia*, Bratislava, 1949, suppl. « Eos », XXI).

<sup>235</sup> *De Flavio Capro Nonii auctore*, in « Polska Akad. Umiej. Rozp. Filol. », Cracovia, 1936, pp. 13 sgg.

<sup>236</sup> Cfr. A. HOELTERMANN, *De Flavio Capro grammatico*, diss., Bonn, 1913.

<sup>237</sup> La dipendenza di Nonio da Flavio Capro è stata ulteriormente dimostrata con l'aiuto dei glossari da F. DELLA CORTE, *Per il testo delle « Menippeae »*, in « Riv. di filol. e istr. class. », 1942, pp. 201-213.

<sup>238</sup> Cfr. A. MAZZARINO, *Una nuova pagina di Plinio il Vecchio*, in « Maia », 1949, pp. 43 sgg.

<sup>239</sup> Cfr. SCHANZ-HOSTIUS, *op. cit.*, 3, p. 163.

<sup>240</sup> Cfr. F. GOETTING, *De Flavio Capro Consentii fonte*, Königsberg, 1899.

<sup>241</sup> Cfr. G. KEIL, *De Flavio Capro grammatico quaestionum capita duo*, diss. Halle, 1889.

<sup>242</sup> Sull'attività grammaticale e filologica di Gellio, cfr. R. MARACHE, *La critique littéraire de langue latine et le développement du goût archaïsant au II<sup>e</sup> siècle de notre ère*, Rennes, 1952, e J. COLLART, *Quelques observations...*, pp. 384-395.

*Il III secolo d.C.*

Tra le fonti che Carisio cita, un posto notevole spetta a Giulio Romano, vissuto nel III secolo d.C., forse originario della Campania<sup>243</sup> e che curiosamente non è citato da altri se non da Carisio né mai viene utilizzato.

La sua opera grammaticale porta il titolo di *'Αφορμαί* (= elementi) e in essa l'autore « voleva solamente dare dei principi, degli "elementi", che avrebbero potuto portare altri a raggiungere risultati più profondi »<sup>244</sup>. Egli si occupò, nelle varie sezioni, delle parti del discorso, dei casi, dell'ortografia, dell'analogia, degli avverbi, ecc., raccogliendo forse un sistema abbastanza completo della grammatica di quel tempo<sup>245</sup>.

Come metodo, introduceva precetti generali, poi sosteneva con citazioni il materiale delle parole, attingendo a tutti i più grandi grammatici che lo avevano preceduto: Sisenna, Probo, Plinio, Svetonio, Aspro, Flavio Capro e altri.

Forse alla fine del secolo, al tempo di Diocleziano, visse un altro grammatico, confusamente giunto fino a noi: Marco Plozio Sacerdote<sup>246</sup>, autore di *Instituta artium grammaticarum* e di *De nominum verborumque ratione nec non etiam de structurarum compositionibus exprimentis*<sup>247</sup>; quest'ultimo concorda con i *Catholica* di Probo<sup>248</sup>. Il primo dei suddetti libri, mutilo dei capitoli iniziali<sup>249</sup> e destinato, a quanto sembra, ai fanciulli, conteneva la dottrina delle parti del discorso in forma alquanto disordinata e poi *de vitiis orationis, de schematibus, de tropis*. Il secondo libro tratta le terminazioni del nome, per fissarne la declinazione e del verbo, per poterne conoscere la coniugazione. Infine vengono esaminate le terminazioni ritmiche o *structurae*.

*Il IV secolo d.C.: Mario Vittorino, Donato, Nonio*

Possiamo dire che col IV secolo non si incontrano più grammatici, ma solo compilatori, autori di *artes* che presentano tutte lo stesso schema compositivo, senza alcuna traccia di originalità<sup>250</sup>. Inoltre, poiché è igno-

<sup>243</sup> Cfr. Char. 279, 1 B.: *hodieque nostri per Campaniam sic locuntur*.

<sup>244</sup> SCHANZ-HOSIUS, *op. cit.*, 3, p. 168.

<sup>245</sup> Cfr. P. W., X col. 788 sgg. [Tolkiehn].

<sup>246</sup> Sull'identità fra Marco Plozio e Marco Claudio Sacerdote, cfr. J. STEUP, *De Probis...*, p. 164.

<sup>247</sup> Pare che sia suo anche un trattato *de metris*.

<sup>248</sup> Sulla questione cfr. L. JEEP, *Zur Geschichte der Lehre von den Redetheilen bei den lateinischen Grammatikern*, Lipsia, 1893, p. 76.

<sup>249</sup> Cfr. i frammenti in G. HANTSCH, *De Sacerdote grammatico quaestiones selectae*, diss. Königsberg, 1911, pp. 24 sgg.

<sup>250</sup> Cfr. CH. LAMBERT, *La grammaire latine selon les grammairiens latins du IV<sup>e</sup> et du V<sup>e</sup> siècle*, in « Rev. Bourguignonne », Digione, 1908, pp. 1 sgg.

ta la cronologia dei singoli autori, è quasi impossibile definire i rapporti di dipendenza degli uni dagli altri. Si tratta di una cultura di tipo compendiaro, in cui abbondano osservazioni superficiali e sviste, dovute a riassunti da più autori e a collazioni di notizie raccolte indiscriminatamente. Eppure l'importanza di queste opere è tutt'altro che trascurabile, perché esse ci hanno tramandato frammenti e testimonianze che permettono di riconoscere, almeno nell'insieme, *artes* significative perdute e particolarmente gli scritti di Remmio Palemone, Quinto Terenzio Scauro e Giulio Romano. Intorno alla metà del IV secolo era famoso in Roma un retore, Mario Vittorino<sup>251</sup>, di cui possiamo conoscere con sufficiente esattezza l'opera e la personalità. Oltre che di retorica e di filosofia, Vittorino si occupò di grammatica, come attesta una sua *Ars*, che gli valse la maggiore fortuna<sup>252</sup>. L'opera comprende un'introduzione sulla grammatica, cui seguono un capitolo *de voce* e uno *de litteris*; l'autore tratta poi dell'ortografia, fornendo notizie ignote da altre fonti, con spiegazioni ampie e molto documentate, anche se poco curate formalmente<sup>253</sup>. È questo il capitolo più ampio e, sulla fine, contiene alcune delle *differentiae* che costituiranno una caratteristica dei grammatici medievali. Il capitolo quinto, infine, tratta *de syllabis*, ma è lacunoso. La maggiore importanza di Mario Vittorino è quella di avere attinguto anche a buone fonti greche<sup>254</sup>.

Una grande diffusione pare abbia avuto tra i grammatici Cominiano, citato ben nove volte dal suo discepolo Carisio come fonte su vari argomenti: sui casi, sulle coniugazioni, sul participio, sull'avverbio, sulle preposizioni, interiezioni, più altri argomenti strettamente retorici: « egli faceva derivare dalla pronuncia le lettere, da queste le sillabe, dalle sillabe le parole, che, per parte loro, formavano l'*oratio*, che si presentava distinta in otto parti. Tutta questa materia però Cominiano trattava in modo schematico e uniforme e con un'esposizione pedantesca e pesante nella quale si serviva di locuzione spesso stereotipe »<sup>255</sup>. La sua opera non ebbe influenza perché eclissata da quella di Carisio<sup>256</sup>.

<sup>251</sup> Cfr. Hieron., *Chron. a Abr. 2370* (= 354 d.C.): *Victorinus rhetor et Donatus grammaticus praeceptor meus Romae insignes habentur*; A. H. TRAVIS, *Marius Victorinus. A biographical note*, in « Harvard Theological Rev. », Cambridge, 1943, pp. 83-90.

<sup>252</sup> Il KEIL (*Grammatici...*, VI, pp. 185 sgg.) attribuì a Vittorino quattro trattatelli di argomento grammaticale: *ars grammatica*, *ars Palaemonis de metrica institutione* (p. 206), *de ratione metrorum commentarius* (p. 216), *de finalibus metrorum* (p. 229), ma sulla questione, cfr. I. MARIOTTI, *Marii Victorini...*, pp. 45-46.

<sup>253</sup> Cfr. G. SCHADY, *De Marii Victorini libri I cap. IV quod inscribitur de orthographia*, Diss. Bonn, 1869.

<sup>254</sup> Cfr. I. MARIOTTI, *Marii Victorini...*, pp. 61-62; P. HENRY, *Marius Victorinus a-t-il lu les Ennéades de Plotin?*, in « Recherches de Science Relig. », 1934, pp. 432-449.

<sup>255</sup> J. TOLKIEHN, *Cominianus. Beiträge zur röm. Literatur Geschichte*, Lipsia, 1910, p. 169.

<sup>256</sup> Cfr. J. TOLKIEHN, *Cominianus im Mittelalter*, in « Berl. Philol. Wochenschr. », 1914, pp. 287-288.

Il piú celebre grammatico di questa età è certamente Elio Donato, che fu maestro di Gerolamo<sup>257</sup> e autore di trattati retorici e di commenti a Terenzio e Virgilio, ma deve soprattutto la sua fama all'attività grammaticale. Nessun autore venne citato quanto lui e il suo nome è il piú autorevole, seguito da quelli di Diomede e di Carisio. Purtroppo le somiglianze tra i tre sono talmente evidenti, che non usano nemmeno diverse espressioni; ciò significa che attinsero alle medesime fonti e limitano quindi la possibilità di integrarle.

Donato cercò di andare incontro alle necessità della scuola, componendo un trattatello elementare, in forma catechistica, sulle otto parti del discorso, l'*Ars minor*, ma trattò lo stesso argomento, in modo piú ampio e completo, in un'altra opera, l'*Ars maior*<sup>258</sup>, il corso di grammatica latina piú esauriente che ci sia giunto dall'antichità. I due trattati non sono stati condotti su un medesimo schema, perché ovviamente diversi erano gli intenti; così, per esempio, nell'*Ars maior* mancano i paradigmi dei verbi, mentre sono esaminate le piú importanti figure retoriche e stilistiche. Le due grammatiche penetrarono ampiamente nelle scuole medievali e moderne e per secoli costituirono un testo fondamentale; fecero commenti all'*Ars* donatiana Servio, Cledonio, Pompeo e, nel tardo Medioevo, il vescovo Giuliano di Toledo, Remigio di Auxerre e l'autore dei *Commenta Einsidlensia* del IX o X secolo<sup>259</sup>.

Contemporaneo di Mario Vittorino e Donato dovette essere l'erudito africano Nonio Marcello, autore di una *Compendiosa doctrina*<sup>260</sup>, un repertorio lessicografico, di cui i primi dodici libri interessano la lingua e la grammatica, le forme attive e passive, i sinonimi, le anomalie. Il loro contenuto è infatti il seguente: 1) *de proprietate sermonum*; 2) *de honestis et nove veterum dictis per litteras*; 3) *de indiscretis generibus*; 4) *de varia significatione sermonum*; 5) *de differentia similium significationum*; 6) *de impropriis*; 7) *de contrariis generibus verborum*; 8) *de mutata declinatione*; 9) *de numeris et casibus*; 10) *de mutatis coniugationibus*; 11) *de indiscretis adverbis*; 12) *de doctorum indagine*; dal 13° al 20° ci sono famiglie di parole<sup>261</sup>.

<sup>257</sup> Cfr. n. 251 e G. BRUGNOLI, *Donato e Girolamo*, in «*Vetera Chr.*», 1965, 2, pp. 139-149.

<sup>258</sup> Cfr. Pomp. *comm. in Donat.*, V. 98, K.: *bene fecit Donatus partem illam priorem scribere infantibus, posteriorem omnibus.*

<sup>259</sup> J. P. ELDER, *The missing portions of the Commentum Einsidlense on Donatus' Ars grammatica*, in «*Harvard Studies in Class. Philol.*», LVI-LVII, 1947, pp. 129-160.

<sup>260</sup> Sul titolo dell'opera, cfr. W. M. LINDSAY, *The emendation of the text of Nonius*, in «*Class. Rev.*», XVI, 1902, p. 46, n. 2.

<sup>261</sup> Trattano dei *genera navigiorum* (13°), *vestimentorum* (14°), *vasorum vel poculorum* (15°), *calciamentorum* (perduto) (16°), *colorum* (17°), *ciborum vel potionum* (18°), *armorum* (19°) e, infine, *de propinquitatum vocabulis* (20°); per questi cfr. LUDOVICA RYCHLEWSKA, *Quaestiones Nonianae: de librorum XI-XX compositione et fontibus*, in «*App. a Tragica II. Trav. Soc. Scient. & Lettr. Wroklaw.*», ser. A, n. 54, 1954, pp. 117-142.

La maggiore questione noniana è indubbiamente quella che riguarda le fonti cui attinse il grammatico e il modo con cui seppe o volle utilizzarle; già il Lindsay, all'inizio di questo secolo<sup>262</sup>, si era reso conto che egli cita i testi che ha a disposizione — circa quaranta — in un ordine determinato e sempre uguale, o dall'inizio o dal fondo; la sua ipotesi venne confermata e rafforzata con ulteriori documentazioni da F. Della Corte<sup>263</sup>, il quale, dimostrando come siano spiegabili anche le eccezioni, poté formulare una vera e propria legge che chiamò *lex Lindsay*. Lo Strzelecki suppose<sup>264</sup> che Nonio, per ciascun libro della sua opera, utilizzasse un trattato specializzato sull'argomento e aggiungesse, dove gli pareva opportuno, citazioni di autori latini, ma le concordanze con gli altri grammatici sono tanto numerose che è difficile distinguere ciò che è noniano autentico da quello che egli attinge dai suoi predecessori. È tuttavia certo che anche se l'organizzazione dell'opera e la disposizione delle schede presentano ancora problemi e grosse lacune<sup>265</sup>, Nonio non fu un pedissequo ordinatore di testi precedenti<sup>266</sup> e i suoi interessi erano molto più vasti di quelli dei maestri di grammatica contemporanei e quindi il suo trattato raccoglie una documentazione per opere perdute di scrittori antichi, frammenti di autori del tempo della repubblica che i filologi moderni hanno tentato di recuperare e ordinare<sup>267</sup>.

Con il nome di Sergio (o Servio), che alcuni critici erroneamente<sup>268</sup> vogliono identificare con il più noto commentatore di Virgilio, è stato tramandato un opuscolo che tratta *De littera, de syllaba, de pedibus, de accentibus, de distinctione*, che però non ha alcun valore né caratteristiche peculiari<sup>269</sup>.

<sup>262</sup> W. M. LINDSAY, *Nonius Marcellus' dictionary of Republican Latin*, Oxford, 1901.

<sup>263</sup> F. DELLA CORTE, *La lex Lindsay e i frammenti di Varrone*, in: *Varrone...!*, Genova, 1954, App. III, pp. 322-377; *La lex Lindsay su Nonio Marcellus*, in «Aevum», 1942, pp. 57-68, in risposta a B. RIPOSATI, *Sulla poesia di Varrone*, in «Aevum», 1941, pp. 241-262.

<sup>264</sup> W. STRZELECKI, *Zur Entstehung der Compendiosa doctrina des Nonius*, in «Eos», 1932-33, pp. 113-129; e ancora W. STRZELECKI, *Ein Beitrag zur Quellenbenutzung des Nonius*, in «Altert. Arb. Volksp.», Berlino, 1955, pp. 81-90.

<sup>265</sup> Cfr. F. BERTINI, *Errori nella tradizione manoscritta della Compendiosa doctrina*, in «Studi noniani», Genova, 1968, pp. 9 sgg.

<sup>266</sup> Cfr. F. DELLA CORTE, *Per il testo delle «Menippeae»...*, p. 207.

<sup>267</sup> Cfr., per es., P. SCHMIDT, *De Nonii Marcelli auctoribus grammaticis*, Lipsia, 1868; W. M. LINDSAY, *De fragmentis scriptorum apud Nonium servatis*, in «Rhein. Mus.», LVII, 1902, p. 196; per i rapporti di Nonio con Plauto, cfr. C. REBLIN, *De Nonii Marcelli exemplaribus a Nonio Marcello adhibitis*, in «Philol.», LXIII, 1904, p. 273 sgg.; per Terenzio E. BARTELS, *De Terentii memoria apud Nonium servata*, Strasburgo, 1884; per Ennio, l'ediz. di J. Vahlen, Lipsia<sup>2</sup>, 1903, pp. LXXXIX sgg.; per Verrio Flacco, O. FROEHDE, *De Nonio Marcello et Verrio Flacco*, Berlino, 1890; per Gellio, M. HERTZ, *A. Gellius und Nonius Marcellus*, in «Jahrb. f. klass. Philol.», 1862, pp. 705 sgg.; per Capro, L. STRZELECKI, *De Flavio Capro Nonii auctore*, in «Polska Akad. Rozprawy», 1936.

<sup>268</sup> Cfr. A. GUEDEMAN, *Grundriss der Geschichte der klass. Philologie*, Stoccarda, 1909 (= 1967), p. 125.

<sup>269</sup> Cfr. I. KIRCHNER, *De Servi auctoribus grammaticis, quos ipse laudavit*, Lipsia, 1876.

Una strana *Ars grammatica* ci è stata conservata in due codici il cui autore, Dosíteo, vissuto nel IV secolo, trascrisse le parti ormai canoniche di questa disciplina (*de voce, de littera, de syllaba, de nomine*, ecc.), ma in duplice lingua, latina e greca, e, alla fine del testo, pose un lungo elenco di verbi latini con i singoli corrispondenti greci. È chiaro che il suo intento non fu comparativo, ma solo scolastico: volle compilare una grammatica latina utile ai cittadini di lingua greca. Quasi tutte le norme scritte da Dosíteo nella sua *Ars* si leggevano anche in Cominiano, che forse costituì la sua fonte sostanziale, in Carisio, in Diomede, in molti *excerpta*, e purtroppo non offrono quasi nulla che non sia tramandato anche da altri scrittori.

A lui vennero attribuiti — ma certamente a torto, per la citazione della data di composizione, il 207 d.C. — gli *Hermeneumata Pseudodositheana*, una raccolta in dodici libri, importante per illuminarci sul sistema della scuola antica<sup>270</sup>, per conoscere i passi scelti quale lettura per i giovani (Esopo, genealogie di Iginio, precetti, *responsa sapientum*, ecc.) ma soprattutto per il latino dei glossari di cui constano<sup>271</sup>. Non sappiamo chi ne sia stato l'autore<sup>272</sup>, ma non è impossibile che la raccolta costituisca la fusione di più manuali, oppure che sia stata ampliata a poco a poco.

Non meritano se non una citazione nominale gli altri grammatici di questo secolo: Evantio, più noto per il suo commento a Terenzio<sup>273</sup>; Tiberio Claudio Donato e Donaziano, che fu ritenuto suo figlio: gli alunni raccolsero gli appunti delle sue lezioni, componendo una *Ars grammatica accepta ex auditorio Donatiani*, di cui è rimasto un frammento, il cosiddetto *fragmentum Bobiense*.

#### *Flavio Sosipatro Carisio*

Con questo nome è ricordato un grammatico del IV secolo d.C.<sup>274</sup>, di origine, almeno secondo Gerolamo, africana, autore di un'ampia *Ars grammatica* in cinque libri, che abbraccia tutte le parti del discorso, iniziando dalla *vox* secondo l'uso e dalla *syllaba*; seguono i casi, i generi, le declinazioni, i monoptoti, i gradi di comparazione, i vari tipi di

<sup>270</sup> Cfr. L. W. DALY, *Cura corporis*, in «Class. Journ.», XXXVI, 1941, pp. 425-426.

<sup>271</sup> Cfr. G. GOETZ, *Corpus Glossariorum Latinorum*, Lipsia, 1888-1923, vol. III, p. XVI; cfr. tuttavia M. HOFFMANN, *De ratione quae inter glossas Graecolatinas et grammaticorum Latinorum scripta intercedat*, Diss. Iena, 1907.

<sup>272</sup> Si è pensato a Giulio Polluce, l'autore dell'*Onomasticon* o a Panfilo di Alessandria.

<sup>273</sup> Cfr. M. DORN, *De veteribus grammaticis artis Terentianae iudicibus*, diss. Halle, 1906, pp. 19 sgg.

<sup>274</sup> Cfr. J. TOLKIEHN, *Die Lebenszeit des Grammatikers Charisius*, in «Berl. Philol. Wochenschr.», 1915, pp. 188-189; sul nome, sul prenome *Flavianus*, sull'età, cfr. SCHANZ-HOSIUS, *op. cit.*, 4, 1, p. 167.

## La grammatica

verbi. Sono inoltre esposte tutte le figure retoriche, i piedi, i versi, i metri. Caratteristico è, alla fine, un lungo elenco di sinonimi ciceroniani, posti in ordine alfabetico, e una raccolta di vocaboli latini e greci, che differiscono fra loro per genere.

In Carisio è raccolta — si può dire — tutta la disciplina dei suoi predecessori: attinse, con molta probabilità, da Giulio Romano, da Palemone, da Cominiano<sup>275</sup> e, come dimostrò il Barwick<sup>276</sup>, da Capro; anche il Tolkiehn<sup>277</sup>, che scorse molte affinità fra Carisio e Nonio, li fece dipendere entrambi da Capro. Ma non è escluso che alcune teorie — per es. quella della sillaba — gli venissero da fonte greca<sup>278</sup>. Il problema delle sue fonti è particolarmente importante, perché egli usa espressioni come *ut ait, ita refert, ita placuit definire*, dalle quali si deduce che attingeva direttamente agli autori e pare che ne riportasse il pensiero alla lettera. Una particolare importanza rivestono, per es., i capitoli I 15 sul *sermo Latinus* e I 17 *de analogia*, che appaiono trasferiti senza mutamento da un'altra fonte: il primo da Plinio o Capro o Palemone, il secondo da Giulio Romano<sup>279</sup>. In conclusione la compilazione è spesso farraginosa, ma Carisio è prezioso proprio per averci lasciato il meglio dell'antica produzione grammaticale latina senza l'apporto di una personale, e quindi unilaterale, visione<sup>280</sup>.

## Diomede

Simile — per certi aspetti — a quella di Carisio è la grammatica di Diomede, indirizzata ad un per noi sconosciuto Atanasio; ma mentre il testo di Carisio ci è giunto con grosse lacune, quello di Diomede è integro; i cinque libri di Carisio in Diomede sono ridotti a tre; Diomede, infine, pare mosso da criterî pedagogici, come attesta la divisione dell'opera. Essa è esposta nella sua prefazione: ... *totius operis prima pars universi sermonis membra continet; altera non solum observationes quae arti grammaticae accidere solent, sed etiam structuram pedestris orationis uberrime planeque demonstrat; tertia pedum qualitatem, poematum genera metrorumque tractatus plenissime docet*: è evidente che si indirizza a tre tipi diversi di discepoli, dai principianti ai perfezionandi.

<sup>275</sup> J. TOLKIEHN, *Cominianus*, Lipsia, 1910.

<sup>276</sup> K. BARWICK, *Remmius Palaemon...*, p. 192.

<sup>277</sup> *Bemerkungen zur den Fragmenten römischen Schriftsteller*, II, in «Berl. philol. Wochenschr.», 1917, pp. 1338-1342.

<sup>278</sup> Cfr. J. TOLKIEHN, *Quaestiunculae subsicivae*, in «Wochenschr. f. klass. Philol.», 1916, pp. 526-527.

<sup>279</sup> Cfr. F. BÖLTE, *Die Quellen von Charisius I 15 und 17*, in «Jahrb. f. klass. Philol.», 1888, pp. 401-440.

<sup>280</sup> Cfr. L. JEEP, *Die jetzige Gestalt der Grammatik des Charisius*, in «Rhein. Mus.», 1896, pp. 401-440; J. TOLKIEHN, *Von der Tendenz und ursprünglichen Gestalt der Grammatik des Charisius*, in «Wochenschr. f. klass. Philol.», 1907, pp. 1020-1022.

Per l'origine del linguaggio, Diomede è allineato su Carisio e come lui cita le fonti cui attinge: Terenzio Scauro<sup>281</sup>, Probo, Svetonio, ma non sappiamo se conoscesse direttamente le opere dei singoli autori, oppure — come pare piú probabile — le riportasse di seconda mano<sup>282</sup>; la sua tendenza a rielaborare le fonti rende piú difficile la ricerca. Il libro è utile soprattutto per le notizie biografiche, per la storia dei generi letterari e per le annotazioni sulla lingua degli scrittori antichi.

### *Il V secolo d.C.*

Finora abbiamo visto grammatici di cultura pagana che, tutt'al piú, come Mario Vittorino, si erano convertiti al cristianesimo tardi e senza far trapelare nello studio dei classici la loro conversione. In pieno ambiente cristiano siamo invece nel V secolo, con un modesto compilatore *De orthographia*, Agrecio<sup>283</sup>, vescovo di Sens, che dedicò il suo opuscolo — un centinaio di lemmi, esposti senza un riconoscibile criterio logico<sup>284</sup> — ad Eucherio, vescovo di Lione dal 432 al 450-452; a lui spiega, nella lettera dedicatoria, lo scopo dell'operetta: vuole completare i due trattati di Capro, *non* — come dice l'autore — *quod vir tantae peritiae aliquid praetermiserit... sed quia nos difficilia putamus quae ille ut facilia neglexit*. Le sue osservazioni, infatti, sono abbastanza comuni<sup>285</sup>: pone in rilievo differenze come: *disertus-desertus*, *labium-labrum*, *fides-fidis*, *partem-partim*, *acervus-acerbus*. Di queste, moltissime ricorrono nelle varie raccolte di sinonimi. Certe postille che egli ha aggiunto al testo di Flavio Capro denotano chiaramente che si andava facendo una grande confusione sul « timbro » di certe vocali, soprattutto di quelle che stanno in fine di parola<sup>286</sup>.

Papiriano fu autore di un libro *De orthographia*, di cui abbiamo *excerpta* in Prisciano (II 27, 11 K.) e Cassiodoro (VII 158, 9 K.)<sup>287</sup>.

<sup>281</sup> Cfr. J. TOLKIEHN, *Cominianus...*, pp. 161 segg.

<sup>282</sup> Cfr. C. v. PAUCKER, *Bemerkungen über die Latinität des Grammatikers Diomedes*, diss. Berlino, 1883; J. TOLKIEHN, *Zur Ars grammatica des Diomedes*, in « Wochenschr. f. klass. Philol. », 1907, pp. 1188-1190; 1908, pp. 194-198.

<sup>283</sup> L'unico lavoro recente che interessa anche Agrecio è l'articolo di ANNA MARIA NEGRI (*De codice Bononiensi 797*, in « Riv. di filol. e istruz. class. », XXXVII, 1959, pp. 260-277); descrive un codice non collazionato dal Keil, che contiene tre lemmi in piú rispetto a quelli del Keil.

<sup>284</sup> Cfr. W. BRAMBACK, *Die Neugestaltung der lat. Orthographie*, Lipsia, 1868, p. 45, p. 277 e p. 298.

<sup>285</sup> Cfr. F. OSANN, *De Flavio Capro et Agroecio grammaticis*, Giessen, 1849; G. BRUGNOLI, *Studi sulle differentiae verborum*, Roma, 1955, p. 18.

<sup>286</sup> Cfr. J. PERRET, *La prononciation du latin en Gaule au V<sup>e</sup> siècle*, in « Humanités. Class. de gramm. », V, 1933, pp. 441-443.

<sup>287</sup> Deve essere forse identificato con questo Papiriano, il grammatico *Paperinus* di cui Poltieno aveva pubblicato frammenti, congetturando anche un titolo *De analogia*, che indicava invece solo una parte del trattato (cfr. J. TOLKIEHN, *Der Grammatiker Papirianus*, in « Philol. Wochenschr. », 1931, pp. 1563-1564).

Più particolareggiato lo studio di un grammatico della Gallia, Consenzio, che raccolse il frutto delle sue ricerche in due libri: *De nomine et verbo* e *De barbarismis et metaplasmis*, ma mentre per il primo attinse ampiamente a Donato, Carisio e Diomede<sup>288</sup>, benché raramente nomini i grammatici della cui autorità si serve, nel *De barbarismis* la trattazione specifica — se si escludono le definizioni e qualche classificazione — pare essere originale; anzi è documento importantissimo perché costituisce — fatta eccezione per l'*Appendix Probi* — « la sola sistematica discussione sul latino volgare che è giunta fino a noi dai tempi antichi »<sup>289</sup>.

Ancora più dettagliato è il lavoro di Adamanzio Martirio, dal titolo *De b muta et v vocali*.

Un commento all'*Ars maior* di Donato ci ha lasciato l'africano Pompeo, che tuttavia deriva molto da Servio<sup>290</sup>; il suo intento fu prettamente scolastico e la forma è del tutto semplice: egli si rivolge ai fanciulli<sup>291</sup> e pare sempre che, sia nelle regole sia negli esempi, parli alla presenza di discepoli.

Anche Cledonio, senatore romano, ma maestro a Bisanzio, compose un *Commentarium* alle due *Artes* di Donato. È chiaro che il libro derivò dagli appunti presi nella scuola dove era solito interpretare il testo di Donato. E questo spiega anche perché, sebbene le sue fonti si estendano da Aristotele, Varrone, Plinio, fino all'età sua, e molti siano gli autori latini presenti nei suoi esempi, egli non si differenzi, nemmeno negli esempi stessi, da Servio e da Pompeo, e la sua opera non porti alcun contributo nuovo alla storia della grammatica. Noi infatti non sappiamo nulla di Cledonio all'infuori di questo libro né si ricorda di lui alcuno dei posteriori grammatici.

Non contengono alcun elemento nuovo e degno di essere preso in considerazione né l'*Ars* di Foca<sup>292</sup>, né gli *excerpta* che ci sono conservati di Audace, né il trattato di ortografia di Curzio Valeriano, se non per ripetere che tutti questi autori furono semplici maestri, ambiziosi di riportare, molte volte con le medesime parole, quelle regole scolastiche divenute ormai stereotipe. Lo stesso Foca scrisse (V 411, 19 K.): *quo in opere nihil sumam, nec a me novi quicquam repertum adfirmabo*.

<sup>288</sup> Cfr. L. JEEP, *Lehre von den Redetheile...*, p. 69; H. KOHLSTEDT, *Das Romanische in den Artes des Consentius*, diss., Erlangen, 1917.

<sup>289</sup> F. F. ABBOTT, *Vulgar Latin in the Ars Consentii de barbarismis*, in « Class. Philol. », 1909, pp. 233-247.

<sup>290</sup> Cfr. P. W., XXI, 2, coll. 2313-2315 [R. Helm].

<sup>291</sup> Cfr., per es., V 142, 38 K.: *et puer dicat...*

<sup>292</sup> L. STRZELECKI (*Quaestionum de Phoca grammatico specimen*, in « Eos », XXXVII, 1936, pp. 1-18) ritiene che l'*Ars* di Foca abbia così numerose analogie con il libro 5° di Prisciano da postulare per entrambi la medesima fonte.

*Multa namque ex multorum libris decerpta concinna brevitate conclusi.* Interessa la storia della grammatica anche il libro grammaticale del *De nuptiis Philologiae et Mercurii* del cartaginese Marziano Capella<sup>293</sup>, in cui cominciano a delinearci, con la presentazione da parte di Apollo delle sette arti liberali<sup>294</sup>, le *artes* medioevali del Trivio e del Quadrivio; il terzo libro, se pure ammantato di allegoria, tratta della grammatica. Lo Jürgensen<sup>295</sup>, che si occupò delle fonti di Marziano Capella, sostenne (p. 67): « maximam partem ex Probi, Plinii, Varronis doctrina emanasse demonstrari poterit ».

Alle sue affermazioni si oppose il Langbein<sup>296</sup>, che tuttavia studiò piuttosto i rapporti tra Marziano e Diomede, Carisio, Vittorino e Servio<sup>297</sup>.

### Prisciano

In questo secolo, che segnava già, con l'avvento del latino popolare, il mutamento degli studi di grammatica non più dal « vivo » delle lingue, sorse un erudito, che riuscì a sollevare il livello di tale disciplina: Prisciano, nativo — a quanto sembra — di Cesarea, nella Mauritania, ma vissuto a Bisanzio, dove — fra scolari che parlavano greco — era maestro di latino.

La sua opera ponderosa, la *Institutio de arte grammatica*, in diciotto libri, si propone di esporre ogni regola pertinente il linguaggio con l'intento di correggere gli errori degli altri grammatici e risulta in effetti una vasta e sistematica esposizione di tutta la grammatica latina<sup>298</sup>. Modelli al suo lavoro furono, come dichiara l'autore stesso nella prefazione, anche due greci: Erodiano e Apollonio Discolo<sup>299</sup> e questo fatto conferisce all'opera di Prisciano un carattere particolare. Ogni libro della *Institutio* ha un suo titolo specifico: le lettere, le sillabe, i compa-

<sup>293</sup> Cfr. l'edizione di A. Dick, Lipsia, 1925 (= 1969<sup>2</sup> con addenda di J. Préaux).

<sup>294</sup> Cfr. Greg. Tur. *Hist. Franc.* X 31: *si te... Martianus noster septem disciplinis erudit;* C. E. LUTZ, *Remigius' ideas on the classification of the seven liberal arts*, in « *Traditio* », XII, 1956, pp. 65-86; P. Ferratino (*La prima, e l'unica, « Reductio omnium artium ad philologiam »: il « De nuptiis Philologiae et Mercurii » di Marziano Capella e l'apoteosi della filologia*, in « *Italia medioevale e umanistica* », XII, 1969, pp. 1-7) mette in evidenza il significato nuovo dell'opera, che consiste nell'importanza primaria che viene data alla filologia anziché alla filosofia.

<sup>295</sup> J. JÜRGENSEN, *De tertio Martiani Capellae libro*, Lipsia, 1874, pp. 57-96.

<sup>296</sup> W. LANGBEIN, *De Martiano Capella grammatico*, Iena, 1914<sup>2</sup>.

<sup>297</sup> Cfr. anche C. MORELLI, *De Capella superiorum scriptorum imitatore*, in « *St. ital. filol. class.* », XVII, 1909, pp. 252-264.

<sup>298</sup> Cfr. O. WISCHNEWSKI, *De Prisciani Institutionum grammaticarum compositione*, Berlino, 1909; M. GLÜCK, *Priscians Partitiones und ihre Stellung in der spätantiken Schule*, Hildesheim, 1967.

<sup>299</sup> Prisc. II 61, 16 K.: *incongruum videtur... nos Apollonii et Herodiani, qui omnes antiquorum errores grammaticorum purgaverunt, vestigia linquere*; cfr. A. LUSCHNER, *De Prisciani studiis Graecis*, Breslavia, 1912.

rativi, i denominativi, i generi e numeri, i casi, le coniugazioni<sup>300</sup> esponendo le parti del discorso fino al libro 16°. Gli ultimi due trattano della sintassi, ma si interrompono bruscamente: non sappiamo se mancasse a Prisciano la possibilità di rivederli oppure se avesse fretta a pubblicare l'opera. L'autore attinge a tutta la tradizione grammaticale latina, da Varrone fino ai contemporanei, ma non è possibile stabilire fino a che punto conoscesse gli autori direttamente. Il Jeep<sup>301</sup> ritenne impossibile una derivazione da Diomede e postulò per entrambi una fonte comune, che credette di riconoscere in Flavio Capro, al quale, come fonte di Prisciano, pensarono anche il Tolkiehn<sup>302</sup> e lo Strzelecki<sup>303</sup>. Agli autori greci ricorse invece per la sintassi, perché i grammatici latini non seppero accentrare un sistema sintattico sul concetto di proposizione; questo è il merito maggiore di Prisciano<sup>304</sup>, accanto a quello di avere composto un trattato ampiamente comprensivo, dove tutte le notizie precedentemente tramandate vengono riassorbite ed esposte organicamente. La ricchezza delle citazioni ha consentito di conoscere frammenti di opere perdute o malamente conservate. Anche se dalla sua trattazione non emerge nulla di personale e affiorano qua e là errori e lacune, la capacità di dominare tanta materia e l'ampiezza delle sue conoscenze consentono di considerare Prisciano come una delle figure più illustri. La sua terminologia e certe particolarità tecniche non furono del tutto comprese dai suoi contemporanei e lo stesso discepolo Eutiche abbandonò la dottrina del maestro; tuttavia esse sopravvissero nel Medioevo, che lo considerò sempre il vero e proprio iniziatore della grammatica scolastica.

#### *Gli epigoni della grammatica latina*

Col VI secolo la grammatica latina si cristallizza nelle opere degli eruditi: primo di essi è Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, che, nato nel 490, giunse « ad amantissimos orthographos discutiendos anno aetatis nonagesimo tertio »<sup>305</sup>. Egli annota scrupolosamente per i suoi monaci le fonti e i titoli delle opere consultate<sup>306</sup> in un trattato *De ortho-*

<sup>300</sup> F. KARNTHALER (*Das Grazer Priscianfragment*, in « Wien. Stud. », 1941, pp. 125-133) offre il testo con note critiche di un frammento che contiene parte del libro 8° (17, 94-99) e parte del libro 9° (1, 5-2, 10).

<sup>301</sup> *Priscianus*. I, II, III. Beiträge zur Überlieferungsgeschichte der röm. Literatur, in « Philologus », 1908, pp. 12-51; 1909, pp. 1-51; 1912, pp. 491-517.

<sup>302</sup> Ma, contro le sue argomentazioni, cfr. P. WESSNER, *Zu Priscian*, in « Philol. Wochenschr. », 1924, pp. 187-190.

<sup>303</sup> *De Flavio Capro...*, p. 10.

<sup>304</sup> Cfr. J. COLLART, *A propos des études syntaxiques...*, pp. 266-277.

<sup>305</sup> Cfr. H. KEIL, *Grammatici...*, VII 144, 14.

<sup>306</sup> Cfr. M. MANITIUS, *Geschichte der lat. Lit. des Mittelalters*, Monaco, 1911 (= 1965), I, pp. 49 sgg.; A. MOMIGLIANO, *Cassiodorus and Italian culture of his time*, in « Proceed. of the British Acad. », XLI, 1955, pp. 207-245; F. DELLA CORTE, *Enciclopedisti latini*, Genova, 1946, p. 83.

*graphia* che compose per fare in modo che fossero evitati errori di trascrizione dei codici.

Piú interessante il trattato in venti libri, dal titolo *Etymologiae*, di Isidoro di Siviglia [570-636] che costituisce quasi un'enciclopedia nella quale sono confluite le piú svariate fonti<sup>307</sup>. Ogni libro ha un titolo generale e quello che riguarda la grammatica e le sue parti è il 1°, mentre nel 2° si tratta della retorica e della dialettica. Le etimologie sono spesso inaccettabili; per quel che riguarda la dottrina, non si differenzia molto dagli ormai noti libretti dei tardi grammatici.

Per l'utilità pratica della scuola, compose un *De orthographia* il venerabile Beda [672-735] che tuttavia non rispecchiò nel titolo il contenuto dell'opera, che è sostanzialmente un glossario ordinato alfabeticamente e il cui merito piú grande — come egli dichiara nella prefazione — consiste nella brevità. Caratteristica di Beda è di avere attinto non solo ai consueti autori e grammatici, ma anche ad Agostino, Gregorio, Gerolamo, Ambrogio.

Sotto il nome di Beda furono diffusi anche altri trattati grammaticali certamente spuri<sup>308</sup>.

Verso la metà del VII secolo era diffuso un piccolo trattato anonimo, il *De dubiis nominibus*, dove vengono elencati vocaboli disposti in ordine alfabetico, e per ciascuno è specificato il numero o il genere; segue poi una citazione d'autore, tratta sia da poeti che da prosatori latini. Secondo il Keil<sup>309</sup> si tratta di un *excerptum*, opera di autore tardo.

In questo stesso periodo oscuri grammatici scelsero addirittura per sé un nome di autore latino famoso, con l'evidente scopo di dare autorità e pregio alla propria opera, ma tanto loro quanto tutti i grammatici posteriori (Giuliano di Toledo, Aldelmo di Malmesbury, Bonifacio, Pietro da Pisa, Smaragdo, Micone, Lupo di Ferrières, Remigio di Auxerre)<sup>310</sup>, sono puri epitomatori che si preoccupano solo di distinguere le parti del discorso e di ripetere pedestremente le loro fonti, spesso non citando neppure gli autori di cui riportano l'esempio.

<sup>307</sup> Cfr. H. DRESSEL, *De Isidori originum fontibus*, Torino, 1874; A. SCHMEKEL, *Isidor von Sevilla. Sein System und seine Quellen*, Berlino, 1914; H. PHILIPP, *Die historisch-geographischen Quellen in den Etymologiae des Isidorus von Sevilla*, Berlino, 1912-1913; ma particolarmente importante per la questione generale delle fonti di Isidoro per le *Etymologiae* il recente lavoro di J. FONTAINE, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*, Parigi, 1959.

<sup>308</sup> Cfr. M. MANITIUS, *op. cit.*, pp. 75 segg.

<sup>309</sup> Cfr. *Grammatici...*, V, p. 570.

<sup>310</sup> Per tutti si rimanda a M. MANITIUS, *op. cit.*, vol. I.

## I trattati « de differentiis »

Una parte della grammatica latina abbracciava — come si è visto — la dottrina dei sinonimi<sup>311</sup>, cioè dei vocaboli che per forma differiscono poco fra loro (per es. *acerbus - acervus*) o di quelli che hanno significato affine (per es. *accusare - arguere - insimulare*).

Già dai Greci la dottrina sinonimica, esclusivamente per interessi retorici, era in auge e per primo si dedicò ad essa Prodico di Ceo, ma furono gli Alessandrini e soprattutto Aristofane di Bisanzio a raccogliere dall'attenta lettura degli autori antichi i vocaboli simili fra loro.

I Romani si rivelarono atti a percepire il futuro di questa disciplina: già Catone, ancora privo di precedenti di tale tipo, e certo non autore di veri e propri precetti sulle *differentiae*, usò vocaboli diversi per accrescere la vivacità dei suoi discorsi<sup>312</sup>.

Dai pochi frammenti che ci sono rimasti dei grammatici più antichi, appare chiaro che nessuno trascurò l'etimologia e da essa passò alla spiegazione del diverso valore di più vocaboli che significavano quasi la medesima cosa. Abbiamo esempi in Varrone<sup>313</sup>, in Nigidio Figulo<sup>314</sup>, Verrio Flacco<sup>315</sup>, Giulio Modesto<sup>316</sup>.

Forse lo studio delle *differentiae* risale a Frontone, e con l'età di Frontone si elaborarono, ma sempre e solo con interessi retorici, « elenchi di sinonimi a scopo mnemonico e scolastico »<sup>317</sup>, di cui la precettistica romana dovette fare continuo uso. Presso gli autori antichi, appaiono, al più, cenni di sinonimi; fu solo molto tardi, nel Medioevo, che si giunse a pubblicare vere e proprie opere fatte solo di sinonimie: e anche se alcune raccolte di *differentiae* portano nomi di autori classici (Cicerone, Plinio, Palemone, Frontone, Svetonio), è chiaro che si tratta di false attribuzioni e i testi sono tutti medioevali. È stato a lungo discusso se essi, almeno in embrione, dipendessero da quegli autori citati nel titolo<sup>318</sup>, ma nessuna prova è parsa valida a dimostrarlo.

Alcuni elenchi iniziano con *differentia inter* e il loro intento sco-

<sup>311</sup> Sui termini *συνωνυμία* e *differentiae*, cfr. J. W. BECK, *Specimen litterarium de differentiarum scriptoribus latinis*, Groninga, 1883, p. 5 n.; dove è tracciato un breve quadro di tutti gli autori *de differentiis*.

<sup>312</sup> Cfr. Isid. *diff. praef.: de his (differentiis) Cato primus scripsit, ad cuius exemplum ipse paucissimas partim edidi, partim ex auctorum libris deprompsi*.

<sup>313</sup> Cfr., per es., fr. 104, p. 226 Fun.: *educit obstetrix, educat nutrix*; fr. 43, p. 204 Fun.: *mutuo... in consuetudine est; mutue vero ut docte*; fr. 108, p. 227 Fun.: *salve et vale... synonyma sunt*.

<sup>314</sup> Fr. 1, p. 161 Fun.: *sempiternum immortalium rerum, perpetuum mortalium est*; fr. 31, p. 172 Fun.: *inter mendacium dicere et mentiri distat...*

<sup>315</sup> Fr. 24, p. 520 Fun.: *festinare et properare...*; fr. 26, p. 520 Fun.: *labra et labia*; fr. 23, p. 519 Fun.: *differt fatigatus a fesso...*

<sup>316</sup> Fr. 4, p. 16 Mazz.: *large et largiter*.

<sup>317</sup> G. BRUGNOLI, *Studi sulle differentiae...*, p. 8.

<sup>318</sup> Cfr. P. W. V 1, coll. 481-484, s.v. *Differentiarum scriptores* [G. Goetz].

lastico appare chiaramente dalle citazioni degli autori latini, altri sono redatti in ordine alfabetico, ma la maggior parte di questi ultimi sono compilazioni umanistiche. In tutte le raccolte, comunque, « le posizioni piú discordanti di un anomalismo modernista e di un analogismo arcaista sono disinvoltamente accostate... sotto l'urgenza di evitare l'ambiguità del discorso nell'ingenua pretesa di realizzare un purismo quanto mai artificioso e irrealista »<sup>319</sup>.

In conclusione, il processo per fissare i cànoni della grammatica passò attraverso diverse fasi. La prima corrisponde alla constatazione che « il pensiero si manifesta esternamente attraverso il linguaggio e solo per mezzo di esso può giovare alla collettività. Pertanto anche il linguaggio è parte costitutiva dell'esistenza spirituale dell'uomo »<sup>320</sup>. Con gli Stoici il problema venne individuato con maggiore chiarezza: essi delimitarono il concetto di linguaggio e, dalla concezione che ebbero della sua natura, cioè che doveva essere un prodotto del λόγος, fissarono la loro posizione di fronte all'antica controversia sulla origine *θέσει ο φύσει*: il nome in origine venne dato alle cose dagli uomini, non tuttavia secondo un capriccio, ma lasciandosi guidare dalla natura; la loro posizione è, insomma, conciliativa, tale quale la ritroviamo in Varrone.

Il problema piú importante, per quel che riguarda la grammatica latina è quello dell'originalità rispetto alla greca, ma molto spesso si dà un giudizio d'insieme senza tenere conto della sostanziale differenza che caratterizza i grammatici latini d'età classica dai tecnografi del III e IV secolo d.C. Questi ultimi, come già si è detto, non fecero altro che ripetere pedestremente e pedissequamente, ogni argomento, senza problemi o innovazioni; anzi, per uno stesso argomento, copiavano piú fonti, in modo che capitoli piuttosto brevi venivano integrati con parti piú ampie e solo in pochi casi è stata dimostrata l'utilizzazione di una fonte sola<sup>321</sup>. Non bisogna poi dimenticare che alcuni di essi erano di nazionalità greca; inoltre Prisciano dice espressamente di avere adottato la grammatica di Apollonio Discolo ed Erodiano per l'impostazione della sua opera e spesso accosta indifferentemente esempi greci con quelli latini, giustificandosi con l'affermazione che la lingua latina deriva da quella greca<sup>322</sup>.

Tuttavia qualche innovazione, almeno, ci fu: le sei parti costitutive della grammatica fissate da Dionisio il Trace (*ἀνάγνωσις, ἐξήγησις, γλωσσῶν ἀπόδοσις, ἔτυμολογία, εὔρησις, ἀναλογία, ἐκλογισμὸς, κρίσις ποιη-*

<sup>319</sup> G. BRUGNOLI, *op. cit.*, p. 106.

<sup>320</sup> M. POHLENZ, *La Stoa...*, I, p. 55.

<sup>321</sup> Cfr. K. BARWICK, *Remmius Palaemon...*, p. 112.

<sup>322</sup> Cfr. I 292, 16 K.: *cum ab omni sermone Graeco Latina lingua pendere videatur.*

μάτων) si modificarono e si semplificarono con Varrone (*scribere, legere, intellegere, probare*)<sup>323</sup>.

Certo la lettura dei trattati dei tardi grammatici è esasperante per la monotonia che li accomuna<sup>324</sup> e per essi purtroppo è ancora valido il giudizio dello Schmidt<sup>325</sup>: « illis temporibus eruditio antiqua paene iam tota evanuerat sic ut homines litterati, qui in libris edendis operam collocare solebant, non tam sincero veritatis studio permoti, quam infausta gloriolae affectatione inlecti, nil fere antiquius haberent quam ut aliquid scripturi alter alterum compilarent, novi fere nihil adderent ». Soprattutto mancò loro la visione storica del fatto linguistico; e tale constatazione è stata fatta dal Lindsay<sup>326</sup> che chiama la raccolta grammaticale del Keil ἄβρατος ἐρημία « a Sahara Desert » e aggiunge: « The atmosphere of these volumes is the atmosphere of the class-room » (p. 35).

Nessuna innovazione dunque vi fu, almeno dopo Remmio Palemone e, poiché lo stesso Palemone, Varrone e gli altri grammatici contemporanei attinsero abbondantemente ai Greci, sia direttamente da Diogene di Seleucia<sup>327</sup> o da Dionisio il Trace, sia attraverso una fonte mediana<sup>328</sup>, si è concluso affrettatamente che i Romani non diedero alcun apporto alla grammatica, classificata e organizzata dai Greci.

Ma i frammenti rimasti, e soprattutto i libri conservati del *De lingua Latina* varroniano, dimostrano a sufficienza quale era il metodo di lavoro adottato da Varrone, metodo simile a quello usato dai Romani per altre discipline e soprattutto per la filosofia. Essi, consapevoli della maturità conseguita dai Greci nelle discipline tecniche e filosofiche, miravano — forse anche con l'intento di superarli oltre che di conoscerli — ad accettare la parte migliore di esse e a confutarne gli errori. È elementarmente nota, per esempio, l'analisi delle singole correnti filosofiche fatta da Cicerone, che traslitterò in latino termini e concetti ed accolse di essi quelli che non si prestavano a critiche, almeno evidenti. Nasceva così quel sistema detto impropriamente « eclettico » o « sincretico », che non rivela certo originalità e tuttavia fa di Cicerone una figura di primo piano nello sviluppo del pensiero latino.

Lo stesso si può dire per la grammatica, che, introdotta in Roma, mutò i termini e moderò le correnti di opposizione. Purtroppo i docu-

<sup>323</sup> Cfr. N. TERZAGHI, *Facit poetas*, in « Latomus » II, 1938, pp. 84-91; contra: A. RONCONI, *Quaeque notando*, in « St. it. filol. cl. » XXIX, 1957, pp. 125-127.

<sup>324</sup> Una esposizione sistematica della grammatica latina (lettere, sillabe, parti del discorso, sintassi, figure retoriche), quale risulta dalle testimonianze dei grammatici, è stata effettuata da CH. LAMBERT, *La grammaire latine...*, pp. 1-236.

<sup>325</sup> *De Nonii Marcelli...*, p. 155.

<sup>326</sup> W. M. LINDSAY, *Latin Grammarians of the Empire*, in « Amer. Journ. of Philol. », XXXVII, 1916, pp. 31-41.

<sup>327</sup> M. POHLENZ, *La Stoa...*, I, p. 81, n. 29.

<sup>328</sup> Cfr. K. BARWICK, *Remmius Palaemon...*, pp. 89 sgg. e pp. 241 sgg.

menti di cui disponiamo sono pochi per presentare questo fenomeno in un quadro d'insieme; ma i libri VIII - IX e X del *De lingua Latina* sulla *vexata quaestio* della disputa analogia — anomalia sono molto chiari al riguardo: la posizione varroniana è equidistante dai due limiti estremi. I Latini, insomma, hanno portato i termini creati dal pensiero greco sul terreno vergine della loro lingua. « Grecs par leur outillage, les grammairiens latins ont obtenu par la force même des choses un cru purement latin »<sup>329</sup>.

Ma il campo in cui il genio latino si esplicò veramente — pur con certe ingenuità — fu quello dell'etimologia, dove non poté attingere dalla τέχνη greca, ma dovette costruire *ex novo*; quello che il Ronconi asseriva per la posizione di Varrone<sup>330</sup>, vale per tutti i grammatici.

Non si può dunque parlare di « originalità » della grammatica latina, ma si deve ammettere che essa costituì una dottrina nuova rispetto a quella greca, dalla quale dedusse la struttura originaria, ma su cui adattò un sistema rispondente alle esigenze peculiari della propria lingua.

<sup>329</sup> CH. LAMBERT, *La grammaire latine...*, p. 2.

<sup>330</sup> A. RONCONI, *op. cit.*, p. 205.